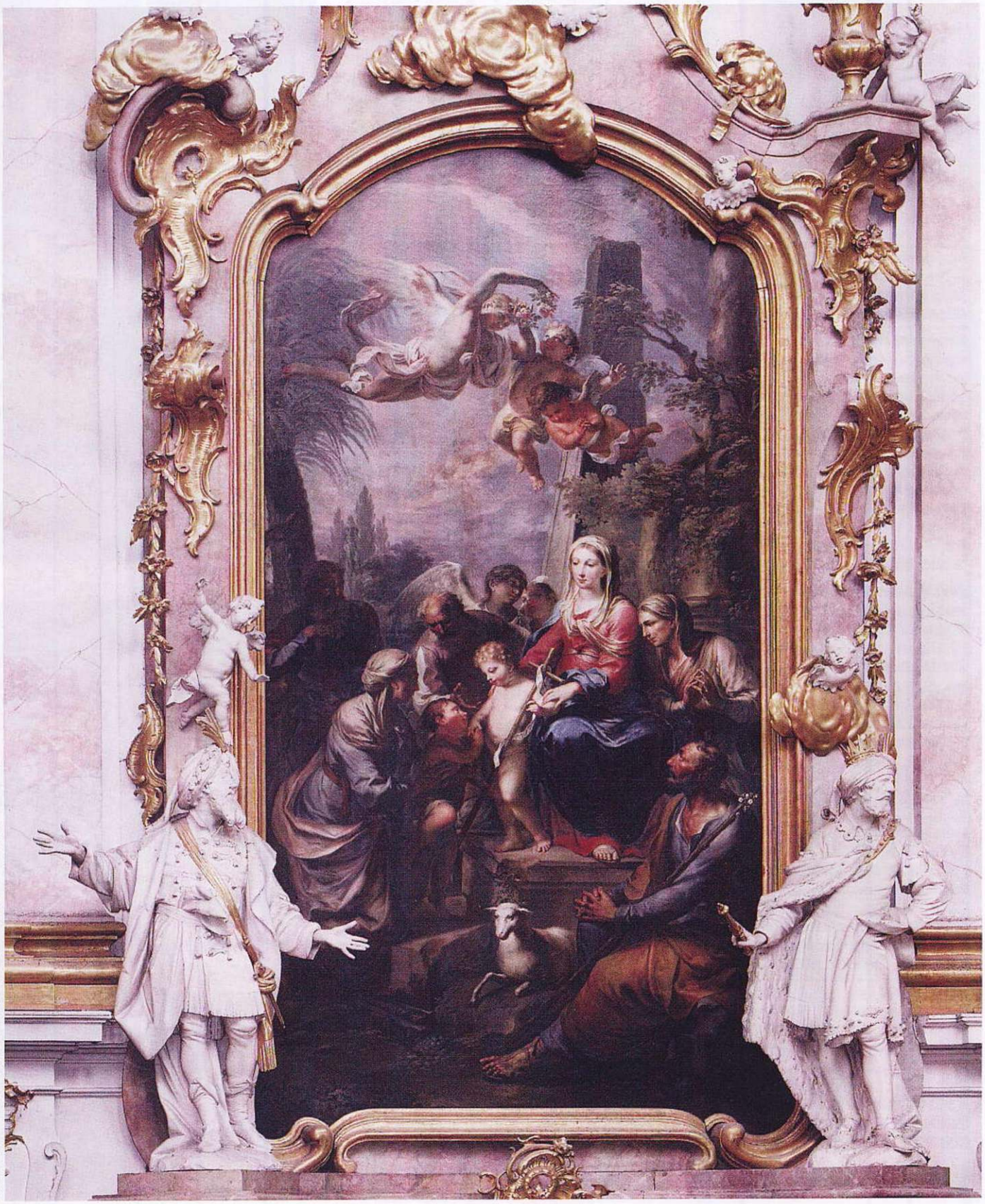
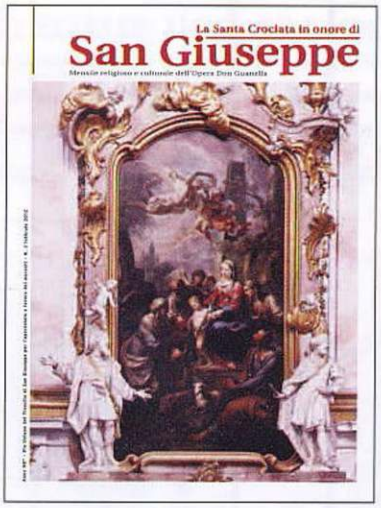
La Santa Crociata in onore di

San Giuseppe

Mensile religioso e culturale dell'Opera Don Guanella



Anno 98° - Pia Unione del Transito di San Giuseppe per l'apostolato a favore dei morenti - N. 2 febbraio 2012



La Santa Famiglia, di Martin Knoller (1794), affiancata dalle statue di Abramo e del re Davide, Ettal, Klosterkirche (Austria)

Periodico edito dalla Provincia Italiana della Congregazione dei Servi della Carità - Opera Don Guanella "Pia Unione del Transito di San Giuseppe" per l'apostolato a favore dei morenti.
Finito di stampare nel mese di gennaio 2012

Direttore responsabile: Mario Carrera
e-mail: carrera.mario@guanelliani.it
www.piaunionedeltransito.org
Comitato di redazione: Enrico Fasciolo (segretario), Marco Cagiola, Gabriele Cantaluppi, Donato Cauzzo, Luigi Crimella, Ottavio De Bertolis, Alejandro Dieguez, Simonetta Fioranti, Michele Gatta, Gianni Gennari, Stefano Marchionni, Angelo Sceppacerca, Emanuela Bambara, Anna Villani, Enrico Ghezzi, Tarcisio Stramare
Collaboratori: M. Cànopi, F. Cardini, F. Castelli, A. Catapano, A. Dini, A. Fagioli, , P.L. Guiducci, C. Lapucci, Giosy Cento, M. Pampaloni, B. Podestà, M. Sgarbossa, V. Viganò
Redazione: Via B. Telesio 4/B - c.p. 6021 - 00195 Roma Prati
Telefono 0639737681 - Tel. e Fax 0639740055 - CCP n. 413005

www.piaunionedeltransito.org
e-mail: santa.crociata@guanelliani.it
COORDINATE BANCARIE NAZIONALI
BANCA POPOLARE DI SONDRIO AGENZIA N.3
INTESTATO A PIA UNIONE TRANSITO SAN GIUSEPPE
IBAN IT17 W05696 032030 0000 2903X43
COORDINATE BANCARIE INTERNAZIONALI
BANCA POPOLARE DI SONDRIO AGENZIA N.3
IT17 W056 9603 2030 00002903X43
CODICE SWIFT POSOIT22
POSTE ITALIANE
IT68 H076 0103 2000 0000 0413 005

Grafica, impaginazione: Centro Integrato di Comunicazione Opera Don Guanella
Foto: Archivio "Pia Unione", Emmeci, A. Folonaro
Disegni: Alfredo Brasioli
L'Editore rimane a disposizione dei proprietari del copyright delle foto che non fosse riuscito a raggiungere.
Ufficio benefattori: e-mail: associati.piaunione@guanelliani.it
Per contattarci e abbonarsi: Tel. 0639737681 - Fax 0639740055

Stampa: MEDIAGRAF S.p.A.
Viale della Navigazione Interna, 89 - 35027 Noventa Padovana (PD)
Tel. ++39 049 8991.511 - Telefax: ++ 39 049 8991.501
E-Mail: commerciale@mediagrafspa.it - Numero verde: 800854017

Avviso ai lettori: Cara lettrice, caro lettore, il Suo indirizzo fa parte dell'archivio elettronico del nostro periodico. Nel rispetto di quanto stabilito dal D. Lgs.vo n. 196/2003 per la tutela dei dati personali, chiamata "*privacy*".

Periodico iscritto all'Unione Stampa Periodica Italiana.

sommario

febbraio 2012

Editoriale 3
Luce per vincere le paure
Mario Carrera

Nessuno è abbandonato 4
Messaggio per la Giornata mondiale del Malato

Intenzioni di preghiera di febbraio 5
a cura della Redazione

2*/ Anno liturgico 6
Ritornate a me con tutto il cuore
di Anna Maria Cánopi

Angolo della Contemplazione 9
L'uomo custode del creato
Proverbio pellerossa

Spiritualità 10
Un invito alla gioia nella casa di Nazareth
di Ottavio De Bertolis

12*/ Pensare la fede 12
Con Gesù Dio inizia la pastorale dell'affetto
di Gianni Gennari

2*/ I giovani oggi 15
I figli e i soldi
di Angelo Sceppacerca

Sui passi di San Giuseppe 17
Ogni figlio è un dono
di Gabriele Cantaluppi

Dossier I-XVI
I 100 anni della Basilica al Trionfale
Il genio femminile si fa maternità per i poveri

Frammenti di catechesi 19
L'ascolto allarga il panorama del vivere
Papa Benedetto XVI

Spiritualità della famiglia 20
Facciamo una "colletta" in famiglia
di Giosy Cento

4/* Catechesi sulla famiglia 23
Sentieri incrociati tra famiglia, lavoro e festa
di Ennio card. Antonelli

La famiglia 25
I tempi dei bimbi: un'occasione da accogliere
di Corinne Zaugg

Spiritualità di San Giuseppe 27
Dal buio alla grande luce
di Mario Sgarbossa

Le opere della Pia Unione 29

Le vostre lettere 30

La dispensa di Dio 31
Il finocchio, umile servo dei sapori
di Carlo Lapucci

Nella famiglia di San Giuseppe 35
a cura di Fabrizio Scaccia



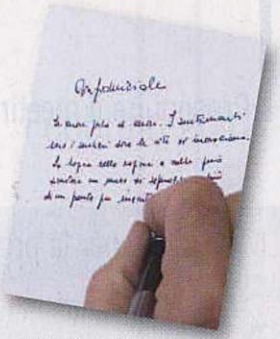


I PRIMI 100 ANNI DEL TRIONFALE

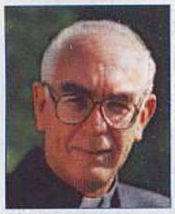


Il genio femminile si fa maternità per i poveri

Il mensile "*La Santa Crociata*" è inviato a tutti gli associati e benefattori della *Pia Unione del Transito di San Giuseppe* che intendono condividere con noi un cammino di Fede e di Carità verso i più bisognosi che l'Opera Don Guanella assiste sulle strade di questo mondo grazie alla generosità di tutti i lettori e di coloro che venerano e amano San Giuseppe e a Lui si affidano. Anche tu, lettore carissimo, se vuoi, puoi partecipare a questa iniziativa con la tua generosità.



Luce per vincere le paure



di Mario Carrera
direttore

Mi piace iniziare questo mese di febbraio immergendomi in un bagno di luce. La liturgia ci invita a entrare in questo avvolgente e consolante messaggio di luce. Dopo i quaranta giorni dalla nascita di Gesù, la Chiesa, sapiente madre e maestra di vita, ci invita a celebrare la Presentazione di Gesù al tempio di Gerusalemme come festa della luce; giorno di luce poiché festa di un dono. Giuseppe e Maria con animo grato, in ossequio alla legge antica, offrono al Padre di ogni vita, il primogenito, Gesù.

In quella circostanza, pur nel rigore della stagione invernale, il tempio si era illuminato. In quel primogenito c'era la luce; in quella vita offerta era racchiusa la luce del mondo. La saggezza popolare ha chiamato il 2 febbraio «la candelora», infatti, i ceri diventano un'offerta disponibile a farsi luce. Come una conchiglia aperta allo splendore della luce, la cera nel momento in cui si consuma si fa fiamma. Per il credente ogni istante, progetto, pensiero, sentimento, ogni preghiera vissuta in compagnia di Gesù si trasformano in sorgente di luce. Nella concretezza della nostra carne si realizza l'espressione del salmo: «Nella tua luce vediamo la luce».

«La vita e la luce sono due termini così legati tra loro che nel linguaggio comune il nascere è detto: "venire alla luce", come per il morire è: "chiudere gli occhi alla luce"».

La luce di Gesù ci permette di vedere i volti delle persone amate, dissipa il buio della paura, accende i colori della realtà circostante e, soprattutto, infiamma con la colorazione dell'arcobaleno la costante alleanza tra Dio e noi. Gli occhi, illuminati da questa luce di grazia, permettono di instaurare un rapporto educativo con le persone con le quali si vive: sono i bambini che si aprono alla vita, i giovani che tentano di costruire il mondo del futuro carico di ideali, sono i figli, ormai adulti, che gestiscono la loro vita con la propria attività e nuove relazioni. Questa luce, che tiene legati gli occhi da sentimenti di solidarietà, è proiettata anche sui colori del tramonto delle persone anziane, a volte, ancorati nel fortino delle loro idee, refrattari a ogni cambiamento e prigionieri del passato. Nell'adempimento del rito dell'offerta del primogenito, Giuseppe e Maria iniziano il delicato cammino educativo. Sul futuro della vita di questa giovane mamma, Simeone le annuncia un cumulo di sofferenza che accompagnerà la sua vita accanto a Gesù: «una spada ti trafiggerà l'anima». Infatti, ogni mamma vive in sintonia con le conquiste gioiose e le dolorose sconfitte del figlio.

Gestire i rapporti di famiglia non è mai stato semplice, poiché implica un atteggiamento di disponibilità a un servizio permanente: preparare i pasti, rigovernare la casa, curare la salute e la scuola dei più giovani. Ogni ora è cadenzata dalla danza del dono.

Ieri il compito educativo poteva apparire più semplice, poiché era fondato sull'autorità. Le nuove generazioni oggi vivono in un clima più permissivo, anche se qualche volta confina con il lasciar fare, purché non si esageri nel fare quello che si vuole.

L'educazione da sempre è un «affare di cuore»; il cuore non è matematica o logica, ma ha percorsi guidati dai sentimenti e chiedono di essere condivisi, valutati e fatti oggetto di discussione. L'educazione è una palestra dove ci si allena a vivere la libertà. Come ogni allenamento in palestra richiede del tempo, anche l'educazione in famiglia reclama il dono della gratuità del tempo e dell'attenzione personalizzata. Penso che sia assai difficile educare le nuove generazioni con un'esistenza dilaniata dai mille impegni, se non avendo costantemente accesa la luce della fede. ■

Messaggio per la prossima Giornata mondiale del Malato

NESSUNO È ABBANDONATO

"Nell'accoglienza generosa e amorevole di ogni vita umana, soprattutto di quella debole e malata, il cristiano esprime un aspetto importante della propria testimonianza evangelica, sull'esempio di Cristo, che si è chinato sulle sofferenze materiali e spirituali dell'uomo per guarirle".

Lo scrive Benedetto XVI, che nel Messaggio per la XX Giornata mondiale del Malato – in programma l'11 febbraio, sul tema: "Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato" (Lc 17,19) – si sofferma sui "sacramenti di guarigione", cioè sul sacramento della Penitenza e della Riconciliazione, e su quello dell'Unzione degli Infermi, che hanno il loro "naturale compimento" nell'Eucaristia.

La salute riacquistata. "La salute riacquistata – scrive il Santo Padre – è segno di qualcosa di più prezioso della semplice guarigione fisica, è segno della salvezza che Dio ci dona attraverso Cristo", e che "trova espressione nelle parole di Gesù: la tua fede ti ha salvato. Chi, nella propria sofferenza e malattia, invoca il Signore è certo che il Suo amore non lo abbandona mai, e che anche l'amore della Chiesa, prolungamento nel tempo della sua opera salvifica, non viene mai meno". In questa prospettiva, "la guarigione fisica, espressione della salvezza più profonda, rivela l'importanza che l'uomo, nella sua interezza di anima e di corpo, riveste per il Signore". Il "binomio tra salute fisica e rinnovamento delle lacerazioni dell'anima" ci aiuta, quindi, a "comprendere meglio" i sacramenti di guarigione.

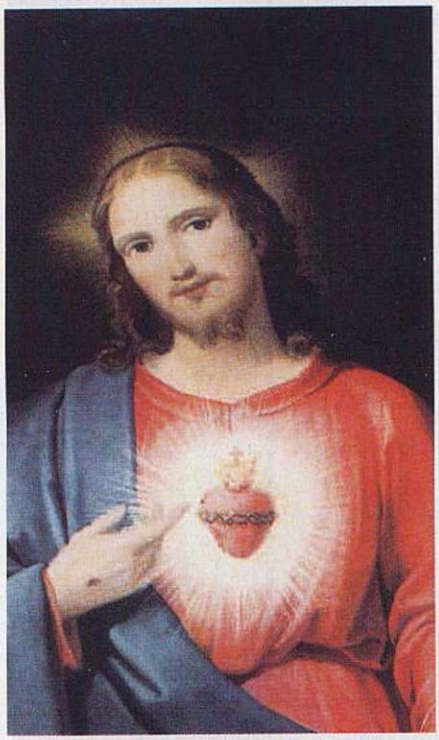
La medicina della confessione. Nel sacramento della Penitenza, che il Papa definisce "medicina della confessione", l'esperienza del peccato "non degenera in disperazione, ma incontra l'Amore che perdona e trasforma". In questo modo "il momento della sofferenza, nel quale potrebbe sorgere la tentazione di abbandonarsi allo scoraggiamento e alla disperazione, può trasformarsi in tempo di grazia per rientrare in se stessi e, come il figliol prodigo della parabola, ripensare alla propria vita, riconoscendone errori e fallimenti, sentire la nostalgia dell'abbraccio del Padre".

Un sacramento dimenticato. C'è poi l'Unzione degli Infermi, un sacramento che "merita oggi una maggiore considerazione, sia nella riflessione teologica, sia nell'azione pastorale verso i malati", e che non va ritenuto "quasi un sacramento minore rispetto agli altri", ma anzi un segno "della tenerezza di Dio per chi è nella sofferenza". "Con l'Unzione degli Infermi, accompagnata dalla preghiera dei presbiteri – fa notare il Papa – tutta la Chiesa raccomanda gli ammalati al Signore sofferente e glorificato, perché allevi le loro pene e li salvi, anzi li esorta a unirsi spiritualmente alla passione e alla morte di Cristo, per contribuire così al bene del popolo di Dio". "A coloro che, per motivi di salute o di età, non possono recarsi nei luoghi di culto", va assicurata "la possibilità di accostarsi con frequenza alla Comunione sacramentale", raccomanda il Papa, secondo il quale "è importante che coloro che prestano la loro delicata opera negli ospedali, nelle case di cura e presso le abitazioni dei malati si sentano veri 'ministri degli infermi'", anche quando l'Eucaristia è "amministrata e accolta come viatico", sacramento "del passaggio dalla morte alla vita, da questo mondo al Padre".

Le parole della speranza. Il Messaggio per la XX Giornata mondiale del Malato guarda anche al prossimo "Anno della fede", che inizierà l'11 ottobre, e che Benedetto XVI considera "occasione propizia e preziosa per riscoprire la forza e la bellezza della fede, per approfondirne i contenuti e per testimoniarla nella vita di ogni giorno". A conclusione del Messaggio, il Papa incoraggia i malati e i sofferenti a "trovare sempre un'ancora sicura nella fede, alimentata dall'ascolto della Parola di Dio, dalla preghiera personale e dai sacramenti", ed esorta i sacerdoti ad "essere sempre più disponibili alla loro celebrazione per gli infermi, pieni di gioia, premurosi verso i più deboli, i semplici, i peccatori, manifestando l'infinita misericordia di Dio con le parole rassicuranti della speranza". ■

Apostolato della preghiera

Febbraio 2012



Intenzione **Generale**

«Perché tutti i popoli abbiano pieno accesso all'acqua e alle risorse necessarie al sostentamento quotidiano»



Intenzione **Missionaria**

«Perché il Signore sostenga lo sforzo degli operatori sanitari delle regioni più povere nell'assistenza ai malati e agli anziani»



Intenzione **dei Vescovi**

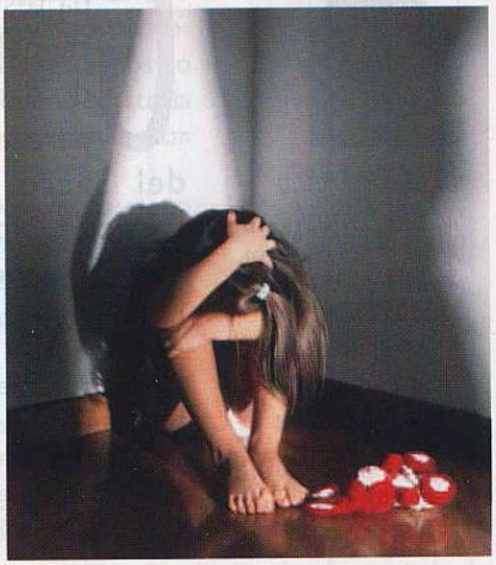
«Ogni comunità investa le migliori energie per educare le nuove generazioni alla vita buona del Vangelo»



Intenzione della **Pia Unione**

«Per le vittime della violenza dai mille volti (in famiglia)»

Noi ti preghiamo, Signore, per noi stessi e per la nostra famiglia: guarisci e sostieni le vittime, tocca il cuore e risana chi colpisce, perché alla fine è la famiglia a soffrire. Amen.



Preghiera di offerta

**Cuore divino di Gesù,
io ti offro per mezzo
del Cuore Immacolato
di Maria,
Madre della Chiesa,
in unione al Sacrificio
eucaristico,
le preghiere e le azioni,
le gioie e le sofferenze
di questo giorno:
in riparazione dei peccati,
per la salvezza
di tutti gli uomini,
nella grazia
dello Spirito Santo,
a gloria del divin Padre.
Amen.**



2*/ Anno liturgico

Ritornate a me con tutto il cuore

La spiritualità del tempo di Quaresima è un costante appello a ritornare a Dio. Far dimorare Dio al centro dei nostri interessi e gestire il nostro vivere in comproprietà



di Madre Anna Maria Cánopi osb
Abbadessa del Monastero «Mater Ecclesiae», Isola San Giulio

Già all'inizio del IV secolo si ha testimonianza della pratica, nella Chiesa, di un periodo di quaranta giorni in preparazione alla celebrazione del Sacro Triduo pasquale – Passione, Morte e Risurrezione di Cristo – che è il centro di tutto l'anno liturgico.

Originariamente questo tempo – che trae il suo significato simbolico dai quarant'anni della traversata del deserto da parte del popolo eletto (esodo), dal ritiro di Mosè sul Sinai e più ancora di Gesù stesso nel deserto all'inizio della sua predicazione – coincideva con la preparazione dei catecumeni che a Pasqua avrebbero ricevuto il Battesimo. Essi erano così premurosamente sostenuti da tutta la comunità cristiana che con loro si preparava ad una nuova rinascita spirituale. La Quaresima era pure con il periodo in cui i pubblici peccatori si sottoponevano ad una particolare austerità di vita, per essere riammessi, il Giovedì Santo, nella comunità ecclesiale accostandosi alla mensa eucaristica.

Il tempo quaresimale si apre, nel rito romano, con il *mercoledì delle ceneri*. La liturgia di questo sacro giorno è particolarmente densa di significato e crea un'atmosfera di pensoso raccoglimento.



Ci viene incontro l'Apostolo Paolo con il suo pressante invito a non trascurare la grazia di Dio, ma a farla fruttificare, poiché ci è donato un altro tempo in cui lavorare per crescere nella fede, nella speranza e nell'amore: *«Ecco, ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza»* (*2Cor* 6,2).

Il rito dell'imposizione delle ceneri, per quanto presenti un tono di velata mestizia a motivo del riferimento al nostro essere polvere e dover ritornare polvere, è tuttavia anche pervaso da un senso di grande fiducia, soprattutto ora che è accostato al rito del *bacio del Vangelo* con l'invito alla conversione: «*Convertitevi e credete al Vangelo*».

Tutto questo suggerisce fin dall'inizio il giusto atteggiamento da assumere: un atteggiamento di umiltà e di sincera contrizione del cuore pervaso di serena speranza.

Comunemente si pensa che scopo di questo tempo liturgico sia la mortificazione in se stessa, ma così si mette in ombra l'aspetto più importante della Quaresima, il suo valore positivo, ossia di preparazione, sotto l'azione dello Spirito Santo, a ricevere la *grazia pasquale*.

Il cristiano è, sì, invitato alla penitenza – prezzo necessario alla purificazione del cuore – in vista però di un giorno di festa, anzi, *del* giorno della gioia per eccellenza.

È sempre per condurci ad uno spazio più ampio e luminoso che, lungo l'anno, la Liturgia ci fa passare attraverso la porta stretta della mortificazione. Così, come dopo l'attesa dell'*Avvento*, abbiamo visto spuntare la "grande luce" del Natale, dopo la fatica della Quaresima nel sostenere la lotta della Luce con le forze tenebrose che le si oppongono, arriveremo a celebrare il trionfo della vittoria di Cristo sulla morte.

La lotta si combatte nel mondo in cui il Figlio di Dio si è incarnato, e questo mondo non è soltanto esterno, ma anche interno a noi. È quindi necessario affrontare il combattimento spirituale, ossia l'impegno di resistere alle tentazioni e di mettere a morte – "mortificare" – il nostro uomo vecchio, per far crescere l'uomo nuovo, in Cristo. Questo comporta il rinnegamento di quanto vi è in noi di estraneo alla grazia; in breve, la nostra *rinunzia al peccato*.

Tutto ciò non può tuttavia essere compiuto con le sole forze umane. La Chiesa ci mette, quindi, a disposizione i sostegni della grazia che il Signore Gesù Cristo ci ha meritato con la sua Passione, Morte e Risurrezione.

Essi sono principalmente la *Parola di Dio*, i *sacramenti* e la *carità fraterna*.

La Parola di Dio, viva e vivificante – che in questo periodo dovrebbe essere letta con più assiduità – ci porta ad una più profonda meditazione sul mistero della nostra redenzione, visto sempre come attuazione, nel tempo presente, dell'eterna e amorosa volontà di Dio per la salvezza delle sue creature. Facendoci prendere le mosse dall'aurora del mondo su cui ben presto scese l'ombra del peccato e l'angoscia della morte, passando attraverso le dolorose esperienze purificatrici (con il diluvio, la schiavitù, il cammino nel deserto...), fino a giungere alla venuta del Figlio di Dio che prese su di sé tutto il peso del peccato e della miseria umana per redimerla con la propria sofferenza, la Parola ci dà uno sguardo nuovo su noi stessi, sul nostro destino eterno, ma anche su questo nostro tempo, su quest'ora drammatica della storia del mondo intero che stiamo vivendo non senza sussulti di paura.

I *sacramenti*, poi, realtà viva quanto la Parola di Dio, ci comunicano già i frutti della redenzione, per aprirci sempre di più alla grazia nel tempo presente e alla gloria nell'eternità.

Questi mezzi fondamentali sono resi in noi vitali e fecondi dalla pratica della *carità fra-*

La penitenza quaresimale non è solo rattristarsi per la malvagità che corrode la nostra condotta, ma convincersi che, affidando a Dio la nostra fragilità, Lui ci dà il coraggio di rincominciare sempre di nuovo

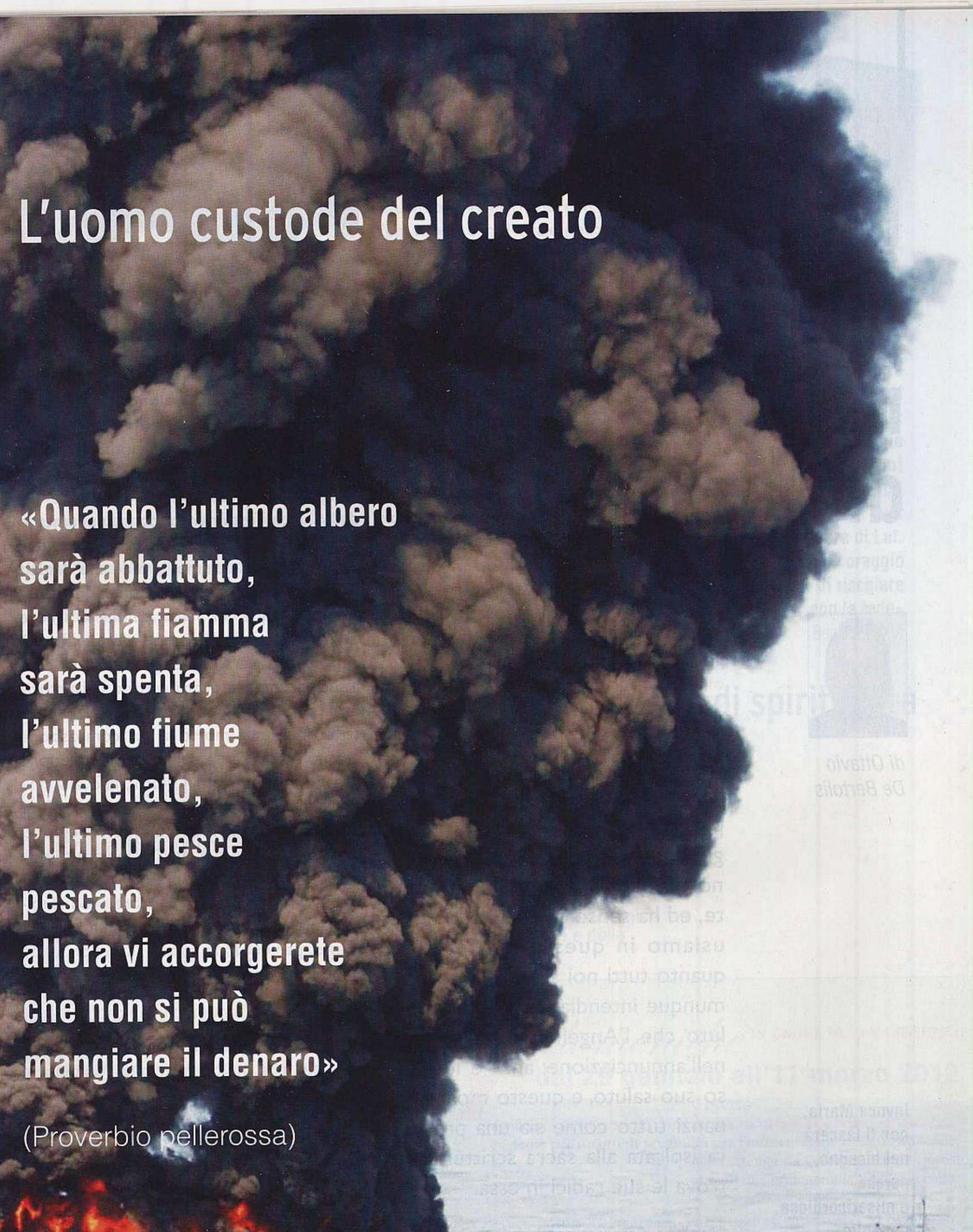
Far bene la Quaresima è decidersi alla conversione

La Quaresima è un periodo di allenamento per sentirsi davvero comunità, portare insieme il peso gli uni degli altri. La comunità ecclesiale non è un'azienda dove ognuno lavora per il proprio interesse, ma un'offerta di amore affinché tutti siano aiutati a raggiungere il cuore di Dio

terna, che è e rimane sempre il cuore del cammino ascetico verso la santa Pasqua.
L'aspetto comunitario dell'ascesi quaresimale ci viene continuamente proposto dalla Liturgia. Noi siamo il "nuovo popolo di Dio" e, come già l'antico Israele, facciamo anche noi il nostro esodo dalla terra della schiavitù del peccato verso la terra promessa della grazia, ossia dall'egoismo di una vita vissuta per se stessi ad una vita spesa per gli altri.
In questa compatta marcia ecclesiale, ognuno è responsabile dei compagni di viaggio; ognuno avanzando porta avanti gli altri, mentre arrestandosi o retrocedendo compromette la marcia dell'intera comunità. Una così grande responsabilità deriva al cristiano dalla sua stessa unione al Cristo la cui vita e il cui sacrificio sono stati un grande atto di solidarietà con gli uomini, un libero farsi responsabile di ogni condizione umana, affinché nessuno rimanga escluso dal bene della salvezza. Non vi può, quindi, essere una Quaresima individualista; c'è la Quaresima del popolo di Dio, della Chiesa, di ogni comunità e famiglia, di tutta l'umanità di cui la Chiesa, nel Cristo, si fa carico, secondo l'espressione di san Paolo: «Portate i pesi gli uni degli altri».
In tale prospettiva comunitaria della Quaresima, trovano il loro giusto posto e prendono valore anche tutti gli esercizi di mortificazione che vengono raccomandati. Essi, infatti, non sono soltanto un mezzo di personale purificazione, ma prima di tutto un pubblico riconoscimento della necessità di una conversione radicale e di una autentica condivisione dei beni con chi è più povero e più bisognoso, sia materialmente che spiritualmente.
Per fare bene la Quaresima, e quindi, la Pasqua, occorre perciò prendere la ferma decisione di *convertirsi*, di cambiare mentalità, di passare da una mentalità egoistica e pagana a una mentalità evangelica, altruistica ed ecclesiale. Infatti, chi cerca sinceramente Dio e lo riconosce come unico e sommo Bene, anzitutto rinunzia agli idoli (e quanti sono anche oggi gli idoli attorno a noi e dentro di noi!), e poi si mette a servizio del bene comune.
Allora anche le prove della vita, anche le sofferenze accettate con umiltà e soprattutto con fede e amore, diventano un prezioso contributo all'opera della redenzione. Tutti, infatti, facciamo l'esperienza della croce nel nostro vivere quotidiano. Se con spirito di fede riconosciamo in essa il mezzo che ci purifica dalle nostre colpe e ci unisce al Signore, possiamo trasformare il dolore in gioia di salvezza. Ecco perché il tempo del cristiano è tutto sacro; segna sempre l'ora della misericordia del Signore, l'ora del suo passaggio di grazia.
In definitiva, che cosa significa vivere la Quaresima, se non prepararsi a "fare la Pasqua?", a passare dalla morte alla vita, dalla tristezza alla gioia?
Il deserto quaresimale in cui il Signore ci conduce non è un luogo esteriore, ma interiore: è la profondità del nostro cuore, là dove abita la SS. Trinità alla quale si addicono il silenzio e la lode, l'umiltà e l'adorazione.
In questo cammino spirituale ci sostiene la materna e premurosa presenza di Maria, la Vergine Madre che, fedele discepola del suo Figlio, lo seguì fino alla vetta del Calvario, e là stette, forte nella fede, ripetendo, in sintonia con lui, il suo sì d'amore alla volontà del Padre. ■

Chiamati a compiere il nostro esodo dalla schiavitù dell'egoismo alla libertà di sentirsi fratelli

L'uomo custode del creato



«Quando l'ultimo albero
sarà abbattuto,
l'ultima fiamma
sarà spenta,
l'ultimo fiume
avvelenato,
l'ultimo pesce
pescato,
allora vi accorgerete
che non si può
mangiare il denaro»

(Proverbio pellerossa)

Un invito alla gioia nella casa di Nazareth





di Ottavio De Bertolis

Vogliamo imparare a pregare con una delle preghiere più semplici e comuni del popolo cristiano, l'Ave Maria. Dopo il "Padre nostro" è certamente la più frequente sulle nostre labbra, ed è importante capire che cosa diciamo mentre preghiamo. La parola "Ave", com'è noto, in italiano non significa niente, ed ha senso solo quando noi la usiamo in questo contesto, in quanto tutti noi sappiamo che comunque intendiamo ripetere il saluto che l'Angelo rivolse a Maria nell'annunciazione: anzi, è lo stesso suo saluto, e questo mostra innanzi tutto come sia una preghiera ispirata alla sacra scrittura, che trova le sue radici in essa.

Invoca Maria, non ti lascerà nel bisogno, perché è misericordiosa, o meglio, è madre di misericordia
San Bernardo

"Ave" è un'espressione latina, che traduce il verbo greco "cháire", che significa esattamente "rallegrati": "Ave Maria" significa quindi "rallegrati Maria", ed è una citazione del profeta Sofonia, quando questi invita Gerusalemme a rallegrarsi perché si sono compiuti i tempi messianici. In tal modo, con questa espressione che troviamo nel vangelo di Luca, e che Luca riprende dall'Antico Testamento, contempliamo in Maria la vera "figlia di Sion", la personificazione di Gerusalemme, la fede dell'Antico Testamento compiuta e perfetta. Ci rallegriamo dunque con Maria perché il Signore è venuto, è con noi come è con lei; anzi, è con noi attraverso di lei, perché attraverso il suo "eccomi" è ormai entrato nella storia degli uomini, ci ha rivelato il Padre, ha mostrato nella sua morte la sua compassione per noi peccatori, e con la sua risurrezione rimane con noi tutti i giorni, fino alla fine del mondo, come Egli ha promesso. Dire "Ave Maria" significa dunque rallegrarci perché il Signore si è fatto vicino a tutti noi, è gioire della stessa gioia di Maria, con lei esultare in Dio nostro salvatore. Non ci rallegriamo dunque con Maria per un suo privilegio, per un dono fatto a lei e non a noi, ma per il dono fatto a noi tutti per mezzo di lei.

"Piena di grazia" è un'espressione che merita attenzione. Innanzi tutto è un participio perfetto, che indica un'azione compiuta e ormai definitivamente avverata, che permane definitivamente in se stessa. Con questa parola greca "kéchatitoméne" intendiamo dire che Maria è stata riempita di grazia in modo ormai definitivo e totale, e che rimane in questa grazia per sempre. Ci riferiamo a un atto gratuito di Dio ormai compiuto e pieno nella Sua serva. Maria è la "graziata" pienamente e definitivamente. Da che cosa? Dal peccato, dall'opacità che noi poniamo

verso Dio, da ogni chiusura nei Suoi riguardi. Dio non solo l'ha preservata dal peccato originale, colmandola di grazia, ma ha creato in lei la creatura nuova per eccellenza, colei che pienamente è conforme a Cristo, la nuova Eva accanto al nuovo Adamo. Ma, anche qui come sopra, non dobbiamo pensare che questo sia un privilegio che la pone al di sopra di noi, come una dea: piuttosto, ricordiamo che, come lei, anche noi siamo stati, secondo quanto dice San Paolo, ricolmati di ogni grazia in Cristo, e per mezzo suo. La grazia che ha riempito Maria coprendola con la sua ombra fin dalla sua Immacolata Concezione è la medesima grazia che ci ha riempito in quella concezione, o concepimento spirituale, che è stato il nostro battesimo, e che ci viene confermato nell'eucaristia e negli altri sacramenti.

Quando ci rallegriamo con la "tutta santa" (bel modo con il quale potremmo tradurre "piena di grazia") per i doni di santità che la Trinità santissima ha voluto in lei riversare ed esaltare, ricordiamo e celebriamo al tempo stesso i nostri stessi doni, e benediciamo il Padre che ci ha riempito di ogni grazia nello Spirito Santo per mezzo di Gesù Cristo. Non finiremo mai di contemplare la pienezza dei doni che Iddio ha effuso su Maria: tra tutti, Madre di Dio. Una creatura che genera il suo creatore: mistero insondabile, e tuttavia di fede divina e cattolica. Come dicono i santi padri: e chi potrà impedire al costruttore di abitare nella casa che egli stesso ha costruito? E tuttavia anche noi siamo sua casa e sua dimora per mezzo dello Spirito Santo che è stato effuso nei nostri cuori. ■



Maria si rivolge a noi dicendo: «Abbi il coraggio di osare con Dio! Provaci! Non aver paura di Lui. Abbi il coraggio di rischiare con la fede»
Benedetto XVI

Le «7» domeniche: una cura ricostituente di spiritualità

Il tempo ha la misura dello spazio della vita ed esprime concretamente la latitudine della nostra missione nella realtà umana. In un'epoca in cui tutto sembra dovuto e che l'esistenza si pensa che sia un giocattolo a uso e consumo personale, senza alcun impegno di responsabilità verso il prossimo, oggi, invece per il cristiano, attento e coscienzioso più che mai è necessario recuperare le sue responsabilità a livello sia di cittadino sia come membro della comunità ecclesiale. San Giuseppe, ancora una volta, si presenta come modello di responsabilità generosa e attiva ed è per questo che, in preparazione alla sua solennità del 19 marzo, gli iscritti alla Pia Unione di San Giuseppe hanno la possibilità di ritrovarsi nella basilica a Lui dedicata dalle ore 16.00 alle 17.00 nelle sette domeniche precedenti alla solennità del nostro grande Patriarca. «Le 7 domeniche» iniziano dal 29 gennaio a domenica 11 marzo.
In una stagione un poco «asmatica», a livello di pratica cristiana, lo Spirito Santo offre a tutti di devoti di San Giuseppe la possibilità di rispolverare la grande missione che Dio ha affidato a ogni battezzato e offrire alle persone di buona volontà la tonificante rugiada della preghiera a favore di tanti nostri fratelli e sorelle che hanno smarrito l'abitudine a stare davanti a Dio, unica fonte della vita e della gioia.

Le 7 domeniche IN ONORE DI SAN GIUSEPPE
dal 29 gennaio all'11 marzo 2012

INVITO

Dalle ore 16 alle ore 17, nella Basilica di San Giuseppe al Trionfale, insieme per un'ora di preghiera per l'intercessione di San Giuseppe, affinché ci ottenga da Gesù la luce e i rimedi ai mali che affliggono la nostra società.

www.piaunionedeltransito.org
blog.piaunionedeltransito.org
info@piaunionedeltransito.org

Per informazioni: **Pia Unione del Transito di San Giuseppe** - Via B. Telesio 4/b, 00195 Roma - Tel. 06.39737681

Il tempo vissuto da responsabili nella latitudine della nostra vita

Con Gesù, Dio inizia la pastorale dell'affetto



di Gianni Gennari

Gesù parla nel presente, è un nostro contemporaneo. Ogni giorno ci mostra la luce della vita, ci dona il suo abbraccio di affetto e ci rende persone capaci di costruire la pace

Alla fine del nostro precedente incontro siamo giunti al vero "nuovo", al vero Dio del nostro Credo cristiano e cattolico. Dio, dopo aver "in molte circostanze e in molti modi" (Ebrei 1, 1) parlato al Suo popolo si rivela definitivamente e si dona in Gesù di Nazaret, nato dal grembo di una donna del popolo, offerto fraternamente come "pane" che si spezza per tutti, acqua che sgorga dal grembo di Dio e invade la storia, servendosi anche di quei Dodici, poveri uomini peccatori che hanno formato la prima comunità di cristiani, e apre la via alla salvezza degli uomini nella storia e fino alla vita eterna. Cristo morto e risorto è tornato al Padre, ma non ci ha lasciati soli.

La Pentecoste è l'invasione dello Spirito Santo nella nostra vita. Tutta la nostra vita, se vogliamo, è guidata, sorretta, accarezzata da Dio, anche quando non lo sentiamo: Gesù era amato dal Padre anche quando sulla croce pareva che fosse dimenticato. «La speranza - dice Paolo - non delude perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori». (Romani 5,5)

Questo è l'annuncio del vero Dio in cui crediamo, che in Gesù ha dato origine alla Chiesa nella quale viviamo, e che è al servizio dell'umanità tutta, chiamata a salvezza in Cristo e nello Spirito Santo che ci chiede, già ora, di cambiare la faccia della terra perché cominci a somigliare, il più possibile, al cielo. Questo è l'annuncio, e la novità totale di questa "rivelazione" che è anche "dono" unico, è nell'affermazione che l'unico modo offerto ai credenti in questo Dio per renderlo credibile è rimanere uniti a Lui ed amare l'uomo, cambiare la faccia della terra perché cominci a somigliare, il più possibile, al cielo. Finché ciò non si avvera Dio rimarrà ancora nascosto, e perciò vorrà avere bisogno della nostra collaborazione. Egli resta nascosto perché Dio non vuole sostituirsi all'uomo nell'opera di salvezza.

Questo è il nostro Dio: la Chiesa, l'Eucarestia e gli altri Sacramenti, se non sono animati, se non sono messi in questo quadro, diventano riti inutili e Dio continua a ripetere il suo sdegno e la sua contrarietà per gli inutili sacrifici, come abbiamo visto nel libro di Isaia e in tante altre forti parole dei Profeti. E la parola di Dio riserva spesso anche espressioni pesanti nei confronti di cristiani e uomini della Chiesa tiepidi, incapaci del fuoco che Gesù è venuto a portare. Il fuoco è l'amore, è vita spesa per gli altri. Non si è cristiani da soli, Dio non ha voluto rimanere solo, ma comunicare la salvezza all'uomo entrando nella storia, mostrando un modello che è il Cristo. Perciò il nostro Dio non è proprietà di nessuno, tutti sono di Dio, tutti gli uomini sono figli di Dio,

chiamati alla salvezza. Misteriosamente, Dio chiama tutti alla salvezza, sa Lui il modo e i tempi in cui questo disegno di salvezza si realizza nel tempo, ma noi credenti abbiamo avuto – senza meriti nostri – la grazia di aver conosciuto questo "nome" nascosto – "sia santificato il Tuo Nome" – e il Nome vuol dire presenza attiva, che Gesù ha rivelato all'umanità che per secoli lo aveva atteso.

Due approfondimenti. Sarebbe interessante filtrare, attraverso la realtà concreta di Gesù di Nazaret, quelli che noi chiamiamo gli attributi di Dio. Che vuol dire un Dio Onnipotente, *pantocrator*, come nella fantasmagorica immaginazione orientale? Passatelo attraverso Gesù che si fa stringere dai bambini, dai peccatori, Gesù che muore crocifisso: quella è l'onnipotenza di Dio. Dio grande, Dio immortale, che però nasce nella piccola Betlemme e muore nel Golgota: questo è il nostro Dio…

Certo, il nostro bisogno di grandezza e di potenza fa sì che qualche volta abbiamo immaginato Dio ingrandendo i nostri sogni, le nostre fantasie. Del resto queste proprio sono state – basta andare a rileggere i passi del Vangelo – anche le tentazioni di Gesù che le ha rifiutate. Lui, Messia e Re, entra invece in Gerusalemme sul dorso di un asinello. Questo è il Dio onnipotente, che ci viene donato dal padre. Il Dio onnipotente passa attraverso l'umanità concreta di Gesù di Nazaret, figlio di Maria. Allora sì, questo Dio non è poi così nascosto, e si è donato interamente alla nostra vita, che dal momento della Croce vale quanto la vita di Dio: "quello che avete fatto ad uno di questi piccoli, lo avete fatto a Me!" (Matteo, 25, 31).

Questa è la fede nuova, la fede cristiana, nella quale fino dall'inizio rientra tutto, davvero tutto. E qui è un punto importante, essenziale per il nostro tempo ove troppo spesso c'è, senza nostra risposta a causa o della nostra impreparazione, o della nostra pigrizia e passività che va dietro alla corrente, un tentativo di demolire alla radice la credibilità della Chiesa e della fede.



La fede è imperfetta finché non diviene attiva nell'amore
Youcat, n. 21



Pentecoste (1362-1365), di Orcagna e Jacopo di Cione, Galleria dell'Accademia a Firenze



Ciò viene anche – e Benedetto XVI lo ricorda sempre – dai nostri peccati e dalle nostre infedeltà, ma dobbiamo reagire, dobbiamo essere capaci – lo diceva già san Pietro: "Pronti sempre a rendere ragione della speranza che è in voi" (1Pt 3,14-17) – di mostrare che i fondamenti della nostra fede sono solidi per conto loro, anche se spesso la nostra debolezza pare metterli in dubbio.

È una osservazione che mi preme molto. Spesso, sui giornali, in Tv e in radio, capita di sentire o di vedere persone che si dicono esperte, sapienti, in posizioni di prestigio e di potere, le quali affermano che la fede cristiana, e in particolare la cattolica, è soltanto il risultato di una lunga elaborazione che ha trasformato "l'uomo Gesù di Nazaret" nel "Figlio di Dio" e Dio egli stesso, che la Trinità è il risultato di dispute dei Concili dei primi secoli dell'era cristiana, che la Chiesa – letteralmente – è una realtà che si è concepita solo a partire dalla seconda distruzione di Gerusalemme, dopo la rivolta di Bar Kochebà, il Figlio delle Stelle, un capopolo che i Romani fecero presto a spazzare via attorno all'anno 135. Ebbene: è il caso di ricordare tante cose, ma qui ed ora ne vorrei segnare una sola, che servirà di passaggio, la prossima volta, per tornare sul tema del Dio vero rivelato in Gesù, con particolare rilievo dato alle conseguenze che la novità di Cristo comporta, e deve comportare, per la nostra stessa concezione della divinità.

Il pensiero opportuno, ora, è un altro, e serve a confermare che la nostra fede cristiana ha un fondamento ben diverso nella Parola di Dio di quanto certi "esperti" improvvisati critici di fede e Chiesa possano pensare.

Basterà un solo esempio. Si diceva della "creazione" tardiva delle verità di fede da parte degli uomini di Chiesa nei primi secoli? La Trinità che arriva solo dopo, la divinità di Gesù idem, la Chiesa come vera comunità di credenti in Gesù Dio e Uomo? Ebbene, lo scritto più antico di tutto il Nuovo Testamento, la I Lettera ai Tessalonicesi, che certamente – a detta di tutti gli studiosi di esegesi e di storia della Scrittura, non solo cattolici – risale ai primi anni 40 del primo secolo, inizia con questo brano che vale la pena di trascrivere intero: "*Paolo e Silvano e Timòteo alla Chiesa dei Tessalonicesi che è in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo: a voi, grazia e pace. Rendiamo sempre grazie a Dio per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere e tenendo continuamente presenti l'operosità della vostra fede, la fatica della vostra carità e la fermezza della vostra speranza nel Signore nostro Gesù Cristo, davanti a Dio e Padre nostro. Sappiamo bene, fratelli amati da Dio, che siete stati scelti da lui. Il nostro Vangelo, infatti, non si diffuse fra voi soltanto per mezzo della parola, ma anche con la potenza dello Spirito Santo e con profonda convinzione: ben sapete come ci siamo comportati in mezzo a voi per il vostro bene. E voi avete seguito il nostro esempio e quello del Signore, avendo accolto la Parola in mezzo a grandi prove, con la gioia dello Spirito Santo, così da diventare modello per tutti i credenti della Macedonia e dell'Acaia*".

È certo che questi sono i primi sette versetti del più antico scritto del Nuovo Testamento, riconosciuto da tutti i critici come tale. Ebbene, in esso, e dunque alle origini stesse della fede cristiana, cosa troviamo che possa mostrare i fondamenti reali di essa come è oggi. Ecco: c'è esplicitamente "la Chiesa", c'è l'Apostolo Paolo con i suoi discepoli, c'è Dio, ovviamente, ma indicato come Padre, come Signore nostro Gesù Cristo e come Spirito Santo, e cioè c'è, magari senza approfondimenti ulteriori sui rapporti tra le Persone divine – questi sì trattati nei Concili successivi e negli scritti dei Padri – c'è il valore della Scrittura nella "Parola". Dunque c'è Dio, il Dio unico e vero, il Dio di Gesù Cristo, Padre, Figlio e Spirito. Ma non basta: ci siamo anche noi, con la nostra vita morale, e infatti troviamo "*l'operosità della fede, la fatica della carità e la fermezza della speranza nel Signore*". In concreto, fin dall'inizio, c'è tutto il Credo. Ed è una bella constatazione. Che sia anche una sorpresa dice che spesso siamo ciò che siamo senza ancora aver avuto la possibilità di capire e ringraziare per i doni che abbiamo avuto…

Alla prossima. ■

2/* Educare all'uso del denaro

I figli e i soldi

Come aiutare adolescenti e giovani nella società del consumismo sfrenato

Il denaro come la ricchezza non sono né buoni né malvagi, dipende da come nascono e da come vengono usati. L'esperienza insegna che il denaro usato come possesso egoistico produce solo frustrazione e disagio



di Angelo Sceppacerca

Da un'indagine risulta che il 55% dei giovani italiani non parla di denaro in famiglia. È il dato emerso appena qualche anno fa da una ricerca su "I giovani e il denaro" realizzata al termine di un programma didattico che ha coinvolto 800 scuole e 96.000 studenti in 12 città italiane, ideato per trasmettere ai ragazzi le nozioni basilari delle regole economiche.

Su un campione di 2.537 persone, di età compresa tra 11 e 25 anni, sono emersi alcuni atteggiamenti piuttosto diffusi tra i ragazzi nei confronti del denaro: più della metà degli intervistati non viene coinvolto nelle decisioni economiche che riguardano la propria famiglia e il 46% non parla con i genitori né di denaro né di economia. Questa mancanza di dialogo e di educazione finanziaria determina nei giovani, rispetto ai genitori, un atteggiamento molto più disinvolto verso l'utilizzo del denaro: il 19% non pensa a risparmiare e spende il denaro di cui dispone in modo impulsivo, senza pensarci troppo. Eppure per più di 8 ragazzi su 10 è importante imparare ad usare e gestire bene il proprio denaro.

Ai "nostri tempi" non c'era molta disponibilità di denaro nelle nostre tasche da ragazzi o giovani sino a 17 anni. Il sabato avevamo quelle mille lire per comprare solo una pizza e birra, soprattutto se non si lavorava o non si aveva un papà ricco. Bisognava attendere, spesso, il servizio militare di leva, per imparare a gestire i propri pochi soldi.

Bisogna responsabilizzare fin da ragazzi all'uso del denaro, con rispetto e buon senso. Alcuni genitori danno loro del denaro senza alcun controllo, senza far capire il valore della fatica e del risparmio.

Il padre e la madre devono dire al proprio figlio le condizioni economiche in cui si vive e spiegare che ci sono cose più importanti e cose meno importanti, utili o solo piacevoli. Sono utili anche piccoli



Educare alla libertà dall'attaccamento al denaro sprigiona le energie nascoste nell'animo umano che si traducano in servizio alla gioia di vivere. La fatica del servizio alla gioia è la stessa fatica dell'amare; questa perseverante fatica fa vincere la possessività, la chiusura egoistica e rompe anche il cerchio dell'egoismo al plurale, quello familiare che fa della famiglia un'isola



lavoretti retribuiti per far comprendere ai figli il senso del denaro.

Per i ragazzi avere un cellulare costoso, vestiti di marca e oggetti tecnologici all'ultimo grido è un modo per sentirsi parte di un gruppo. I genitori non possono avallare questo valore negativo, ma essere di esempio coinvolgendo gli stessi figli attraverso una comunicazione corretta e aperta, capace di dare regole e porre limiti per responsabilizzarli fin da subito.

Secondo una statistica, nel 2006 gli adolescenti hanno speso 187 miliardi di dollari e 208 nel 2007). Il 67% dei teen agers contrae debiti e da adulto sarà più propenso a ritardare i pagamenti e ad accumulare debiti senza saldarli. Le abitudini economiche si consolidano a partire dall'infanzia. Gli esperti di pubblicità giocano molto sulla predisposizione adolescenziale al consumo e alla novità. Il messaggio che i media trasmettono ai nostri ragazzi è che per essere parte della comunità devi "possedere". Se le famiglie vogliono avere un'influenza significativa su questi meccanismi devono contrastarli proponendo valori alternativi. Parlare apertamente ai figli della gestione delle finanze familiari; farli partecipi delle spese e dei costi delle necessità familiari. Per questo può essere utile che i ragazzi abbiano una loro paghetta fissa per imparare ad amministrarla, risparmiando e conservando per il futuro. Anche la negoziazione delle richieste, all'interno di limiti chiari e prestabiliti dai genitori, piuttosto che il rifiuto netto e immotivato, può aiutarli a rendersi autonomi anche dal punto di vista finanziario. Soprattutto i genitori non devono essere succubi dell'idea che i propri figli "non devono subire le privazioni che noi abbiamo sofferto durante l'infanzia". ■

Il denaro: un saggio uso per ben vivere

Il denaro è un virus delle anime morte. Le passioni dell'animo umano sono più numerose delle stelle del cielo, alcune sono passeggere, altre permanenti, una inaffondabile: la passione per il denaro.

Gesù ci ha avvertito e ha contrapposto la passione al dio-denaro, che lui chiama «il dio mammona» al Dio della vita e della gioia.

All'inizio di questa malsana passione siamo convinti di essere noi a manovrare il destriero a nostro piacimento, ma il cavallo della passione corre senza obbedire al morso delle briglie.

Se i genitori non vogliono fabbricare anime morte è necessario che con oculatezza vigilino sul modo con cui i figli spendono i soldi della paghetta settimanale. È necessario far comprendere, innanzitutto, il valore del denaro, la fatica onesta nel procurarselo e la parsimonia e la responsabilità nell'usarlo sia pensando al nostro bene, come quello degli altri, perché tutto quello che ci è donato nella vita è al servizio del benessere di tutti.

È bene ricordare anche ai figli l'espressione di Alessandro Manzoni, il quale affermava che la vita non è un banchetto per alcuni e una sofferenza per altri, ma per tutti un dovere di cui dobbiamo rendere conto a Dio.



Solo la carità è cocchiera garantita nel gestire il denaro

Ogni figlio è un dono

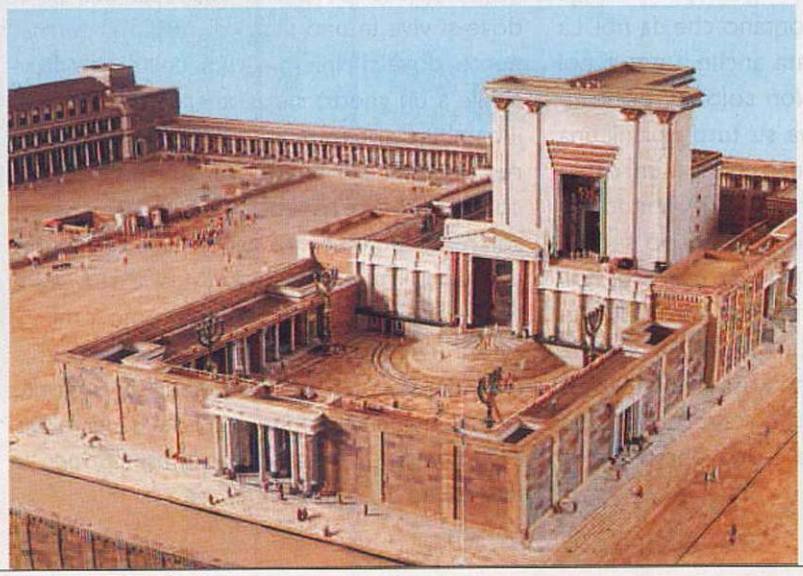


di Gabriele Cantaluppi

L'archeologia e le scienze ad essa connesse hanno contribuito alla ricostruzione grafica del grandioso tempio di Gerusalemme, iniziato nel quarto anno del suo regno da Salomone, la cui costruzione si protrasse per sette anni e al termine dei quali si svolsero con grande solennità i riti di consacrazione al culto.

Come bene esprimeva la preghiera di dedicazione, il tempio richiamava l'alleanza che Dio aveva concluso con il suo popolo, che in tal modo era diventato eredità sacra a Lui: *"Tu, Signore, mantieni l'alleanza e la fedeltà verso i tuoi servi che camminano davanti a te con tutto il loro cuore"*. A quest'epoca risale anche il rito della presentazione al tempio, col conseguente obbligo per ogni ebreo di andare ad offrire al Signore il proprio primogenito maschio: era un modo per dire "Questo bambino non mi appartiene. E' tuo, Signore". E per riaverlo, con un gesto simbolico, come per riscattarlo, si offriva in sacrificio una coppia di giovani tortore o di colombi. Forse uno strascico di tale usanza era rimasto nella devozione popolare in uso fino a qualche decennio fa, quando la donna che aveva partorito un maschio o una femmina, si recava alla chiesa e, accompagnata dal sacerdote, rendeva grazie a Dio per il dono della nuova creatura.

Nel culto cristiano questo rito ebraico è andato perso, ed è un danno perché, inserito nella catechesi del Battesimo, avrebbe potuto essere molto educativo. Soprattutto ai nostri giorni in cui diventa sempre più importante ricordare che il proprio figlio, ogni figlio, non ci appartiene. Egli appartiene a Dio perché, propriamente parlando, i genitori non danno la vita, ma la trasmettono.



Ricostruzione grafica del Tempio di Gerusalemme.

Mistero

Anche Giuseppe e Maria giungono al tempio e offrono il loro bambino, secondo l'usanza. Ed ecco che Simeone, mosso dallo Spirito Santo, sembra metterli in guardia: egli dirà loro: "Attenzione! Non solo questo bambino non è vostro, ma è di Dio; ancora di più, egli è per il mondo, luce per illuminare i popoli pagani". Il santo vegliardo rivela dunque qualcosa di essenziale ai due genitori, e l'evangelista Luca sottolinea che essi sono meravigliati. Cosa facilmente comprensibile, tanto questo avvenimento supera le loro previsioni. E anche quando Simeone profetizza a Maria che il destino di suo figlio non è quello che lei si aspetta, che è invece tutt'altra cosa (*"egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione"*), ella non arriva a comprendere pienamente la portata di questo annuncio perché un bambino è sempre rivestito di mistero, soprattutto quando si tratta del Bambino Gesù. Come non avere davanti

agli occhi lo stupore di due genitori al vedere per la prima volta la loro creatura, quasi increduli che sia veramente frutto del loro amore e della loro carne, emozionati per aver generato una vita!

Figli per se stessi?

Questi riti, a noi che viviamo in altri tempi, possono sembrare un po' antiquati e sorpassati. Ma resta qualche cosa che la nostra civiltà odierna deve assimilare, se si vuole essere veri genitori, evitando gli errori che si constatano spesso. A cominciare dal più grosso: discutendo con i fidanzati che si preparano al matrimonio, non è raro sentir dire che "vogliono" dei figli, come se fossero considerati un elemento di fortuna e di conforto, una compagnia, o addirittura un mezzo per consolidare, rafforzare una coppia vacillante. Procreare bambini per se stessi, per il proprio uso e consumo! La vita si incaricherà molto presto di disilludere. E' molto importante avere fin dall'inizio il vero senso dell'esistenza. I figli non sono un diritto, ma un dono; non si pretendono, ma si accolgono.



Ricordiamolo sempre: non si dà la vita, la si trasmette. Le cellule genetiche che i genitori trasmettono, vengono da prima di loro. Sono un'ereditarietà si dice, prima ancora che un'eredità: cioè un passaggio da una persona all'altra iscritto nella nostra stessa natura umana. Il colore dei capelli e degli occhi, vengono da più lontano che da noi. La stessa vita è stata donata anche a noi, e noi passiamo la staffetta. Non solo sul piano fisiologico e genetico, ma su tutti i piani; una certa saggezza, una certa cultura, un certo modo di vivere, di affrontare il mondo, un certo stile di vita familiare: tutto ciò si prolunga nei posteri, ma viene da prima di noi. Più si invecchia, più ci si rende conto di avere ricevuto per eredità un mucchio di cose. La vita è dunque qualche cosa che si riceve e che poi si trasmette: ci è stata data da Dio e, dopo tutta la nostra storia personale, la riconsegneremo a Dio.

Oggi sempre più i figli mostrano lati imprevisti e forse anche un po' misteriosi. In un clima culturale in cui le coppie sono rese molto più fragili, nonostante i figli abbiano ricevuto molto dei loro genitori negli aspetti fisici e educativi, essi rifiutano l'atteggiamento di dover ricevere, senza operare una scelta personale, un modo di vedere la realtà e perfino una fede. D'altra parte c'è anche, nell'universo familiare reso così fragile, una specie di paura di fronte al mondo dei giovani: basti pensare alle distanze che gli adulti prendono da alcune manifestazioni scolastiche o di piazza giovanili che, al di là di certi eccessi, a volte nascono da motivazioni condivisibili. Si ha l'impressione che i due mondi, degli adulti e dei giovani, vivano come un composto chimico i cui elementi non interreagiscono per formare una realtà nuova.

Nel suo messaggio per la Giornata della Pace di quest'anno, Benedetto XVI auspicava per i genitori verso i loro figli una " presenza che permetta una sempre più profonda condivisione del cammino, per poter trasmettere quell'esperienza e quelle certezze acquisite con gli anni, che solo con il tempo trascorso insieme si possono comunicare".

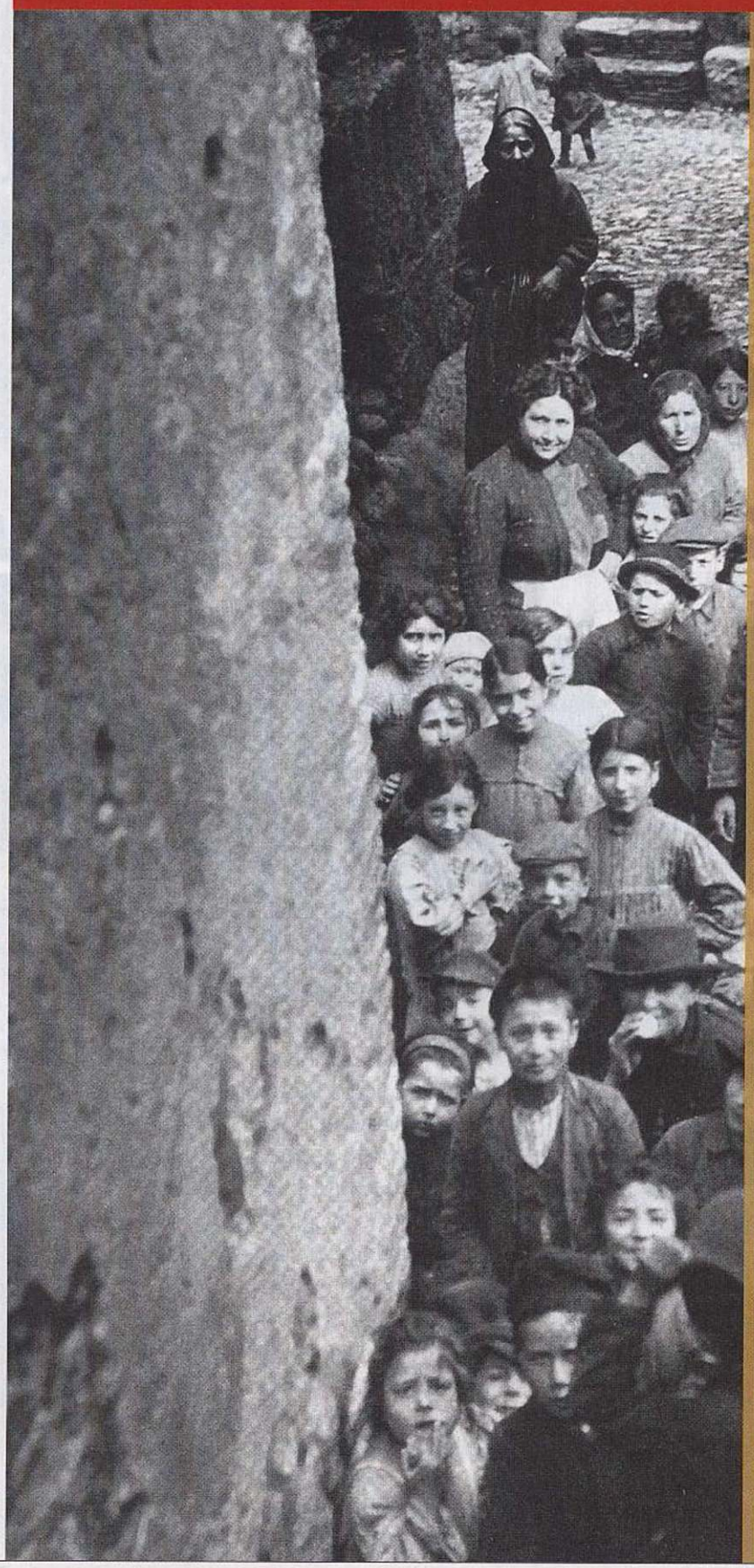
Come Giuseppe e Maria dovremmo imparare a "stupirci" davanti ad ogni figlio, trasformando le relazioni familiari in un progetto di vita. Se lo stile di relazioni che il bambino vive è quello dove uno sospetta dell'altro, dove si vive in uno stato di conflitto permanente, dove si ripiega su una cellula familiare simile a un ghetto senza apertura al mondo, il bambino adotterà gli stessi modi di pensare, di giudicare e di porsi nel mondo. Al contrario occorre essere una coppia aperta, solare, unita. Occorre avere cura degli altri, una certa generosità: tutto ciò a sua volta viene trasmesso, e non solo i cromosomi.

Allora ogni figlio susciterà in chi lo accosta la gioia della profetessa Anna, che "*sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme*". ■



Il genio femminile si fa maternità per i pov

I PRIMI 100 ANNI DEL TRIONFALE



Le caratteristiche di un inserto
LA MEMORIA
FONTE DI SPERANZA

Le suore guanelliane a Roma
LEGITTIME CURIOSITÀ
SULLE VICENDE ROMANE

Il Gianicolo come prima dimora
SUI DETRITI DELL'ARCADIA
SI INNESTA IL GERME DELLA CARITÀ

Accanto alla Basilica di San Pancrazio
IL FIORE DELLA CARITÀ
SUL TRONCO RUGOSO DELLA FATICA

27 gennaio 1908
LA FESTA DELLA CARITÀ
NEL NOME DEL PAPA PIO X

La presenza delle suore nella pastorale
VIA DELLA PROVVIDENZA
NEL QUARTIERE TRIONFALE

La caratteristica di un inserto

LA MEMORIA FONTE DI SPERANZA

Il programma della carità ha sempre un'anima antica che nel tempo si trasforma nelle modalità di agire. Lo studio del passato ci spinge a conoscere, a imitare, a vivere con un rinnovato impegno il servizio alle nuove povertà.

DI MARIO CARRERA

Scriveva Jean Vanier, l'animatore di tanti focolari della carità verso le persone handicappate, che «ogni comunità deve celebrare i suoi anniversari, rileggere la propria storia e rendere grazie per la maniera con la quale Dio ha vegliato su di loro nel corso degli anni». In questa memoria «si trovano la speranza e l'ardimento di cui abbiamo bisogno per affrontare nuovi rischi e accettare difficoltà e sofferenza con coraggio e perseveranza». Sulla scia di questi ammonimenti proseguiamo il nostro navigare sul lago della memoria alla ricerca di personaggi, avvenimenti e date che costituiscono lo specchio d'acqua sul quale leggere il patrimonio della storia.

A proposito di memoria, in uno scritto di Joseph Ratzinger si legge una rievocazione che il celebre romanziere Goethe fa della celebrazione della festa di San Rocco a Bingen, manifestazione ripresa dopo la lunga interruzione delle guerre napoleoniche. «Il poeta osserva la folla che sfila compatta attraverso la chiesa, davanti all'immagine del santo, e ne studia i volti: quelli dei bambini e degli adulti sono raggianti e riflettono la gioia del giorno di festa. "Ma per i giovani era diverso" racconta Goethe; "procedevano insensibili, indifferenti, annoiati". La motivazione che ne dà è significativa: in tempi cattivi, questi giovani non avevano nulla di buono da ricordare e, quindi, niente neppure da sperare. Ciò significa che solo chi vuole ricordare, può anche sperare. Chi non ha mai sperimentato il bene e la bontà non può ricordarli». Ancorarsi alla memoria significa dare un'anima al presente. Per questo gli inserti della nostra rivista, che accompagneranno le celebrazioni del Centenario della parrocchia-basilica di San Giuseppe al Trionfale, desiderano riempire il presente non di nostalgia, ma di gesti eroici che hanno scritto pagine di storia vibrante di speranza anche per i nostri giorni.

Questo mese l'inserto è dedicato al genio femminile delle suore Figlie di Santa Maria della Provvidenza, donne eroiche, che hanno affiancato don Guanella nell'imprimere a queste pagine vive il sapore evangelico.

A una lettura attenta di queste pagine si potranno sentire i passi lenti di don Guanella sul selciato delle strade di Roma e sulle scale del potere, come pure il passo leggero delle suore nel preparare un nido accogliente per le povere donne emarginate. Tra le righe di questa storia traspare una testimonianza di eroismo così accentuato da renderlo una potente dimensione della carità verso il prossimo bisognoso. Davvero di fronte a questi percorsi faticosi sentiamo riecheggiare l'espressione di San Paolo «la carità di Cristo ci spinge». Non era solo la potenza della volontà a spingere avanti l'impresa, ma la forza dall'Alto che rendeva ammirevole lo sforzo di queste fragili donne a costruire una casa accogliente per gracili creature amate da Dio.



Le suore guanelliane a Roma

LEGITTIME CURIOSITÀ SULLE VICENDE ROMANE

Suor Marcellina Bosatta, cofondatrice della Figlie di Santa Maria della Provvidenza, era la prima interlocutrice del Fondatore e anche sulle vicende romane e sulle condizioni della presenza dell'Opera guanelliana a Roma si può ricostruire una cronaca in diretta proprio a partire dalla corrispondenza epistolare tra i due fondatori

DI FABIO PALLOTTA

Suor Marcellina era sempre la prima. La prima a chiedere, la prima a sapere, la prima a dire la sua all'occorrenza. Come spesso fanno le donne, di tanto in tanto rimproverava don Guanella di fare tutto da solo senza comunicare: accusa in parte vera perché da buon montanaro propendeva più per il vedo-penso-decido-faccio che per tante riunioni convocatorie; in parte esagerata perché se un pregio aveva don Guanella era quello della comunicazione.

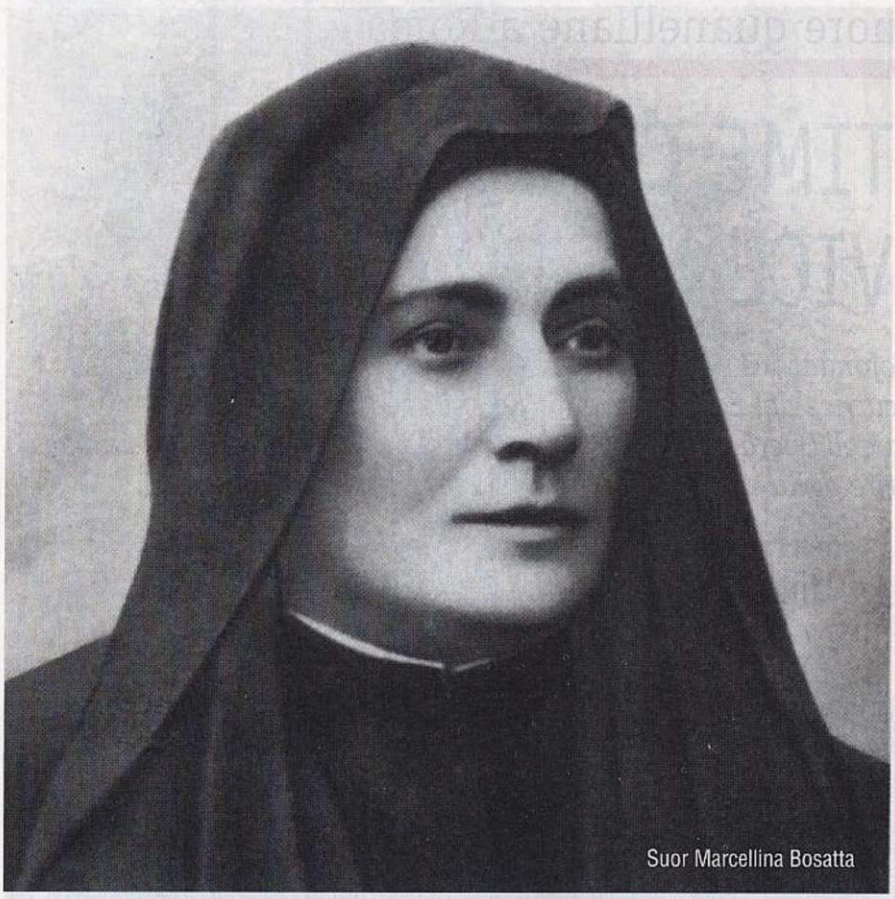
La dava e la esigeva, come segno di amicizia e di povertà. Magari comunicava a cose... già fatte! E questo urtava suor Marcellina, che però gli perdonava tutto perché ne conosceva le intenzioni e il cuore buono.

Era la prima interlocutrice del Fondatore e anche sulle vicende romane si può ricostruire una cronaca in diretta proprio a partire dal loro carteggio.



Don Guanella, quarto da sinistra, in visita a Roma nel 1907

La presenza delle Figlie di Santa Maria a Roma inizia con il Dicembre 1903, ma tutto è già in germe col viaggio in Palestina dell'anno precedente al quale don Guanella aveva appeso le speranze di trovare stanza a Roma; fin da subito pensava alle sue suore, perché quando si iniziava una fondazione era la 'Casa Divina Provvidenza' ad aprirsi e la Casa aveva *figli e figlie*, tanto che ancora dieci anni dopo, nel 1912, tra gli appunti negativi del Visitatore imposto dalla Santa Sede ai Servi si diceva: "*Resta nella convinzione di tutti in Congregazione e quindi resta nello spirito di essa che i Servi e le Suore siano fratelli e sorelle, e*


Suor Marcellina Bosatta

che quindi le case debbano considerarsi come comuni". Nell'Ottobre 1903, infatti, don Guanella assicura a Suor Marcellina che nella Colonia di Monte Mario sta facendo costruire una casetta per le Suore.
Per Roma, tuttavia, fin dall'inizio l'orientamento era una casa per i Servi e un'altra per le Figlie e sempre a Suor Marcellina ne scriveva la ragione nei giorni precedenti la partenza per la Terra Santa, a Settembre 1902: "*Voi siete curiosa delle cose romane ed io ve ne compiaccio... Fate pregare molto se volete piantare casa qui. Tutti gli ordini religiosi qui hanno una sede*". Due congregazioni, due case ovviamente.
Per i sacerdoti le pratiche romane si sarebbero concluse nell'autunno 1903 con la Colonia agricola di San Giuseppe degli Stracciaroli sul Monte Mario; mentre per le suore la prima ipotesi era affiorata già prima, nel Maggio, quando don Luigi è a Roma per definire il tutto. Dunque di per sé sarebbero arrivate prime le Suore e poi i religiosi che allora ancora si chiamavano 'Figli del Sacro Cuore', ma poi le vicende presero un'altra piega.
Infatti gli si era prospettato di rilevare la casa di riposo per signore anziane dell'Istituto Nicola Calestrini. Si trattava di un'opera pia nata a metà dell'800 appunto grazie a Nicola Calestrini, amministratore delle finanze del Comune di Roma e maggiordomo della Contessa Vivaldi Della Porta.
Costui aveva iniziato ad ospitare signore anziane presso le scuderie della Residenza Vivaldi in Via dei Pontefici, adiacente al Mausoleo di Augusto e a pochi metri dalla Chiesa dei Santi Ambrogio e Carlo al Corso, dove aveva stanza la Confraternita dei Lombardi nella quale don Guanella era di casa. L'opera si manteneva con elargizioni private, con un assegno mensile erogato dall'Elemosineria Apostolica e un altro offerto dalla vicina Ambasciata di Spagna, oltre che con le pensioni delle stesse ricoverate. Il Calestrini era morto e anche il suo primo successore, l'amico Alessandro Aicardi, così l'Istituto in quegli anni viveva un momento di incertezza gestionale; se ne fece proposta a don Guanella che, forse, dopo una prima accettazione poco oculata, non dovette vederci chiaro e quindi lasciò in sospeso la cosa.
Da uomo di fede quale era aveva lasciato la regia della sua vita nelle mani della Divina Provvidenza e a lei si affidava, senza condizioni; parlando dell'Opera Calestrini, sul Bollettino di Marzo 1904 scriveva: "*Stanno pendenti le pratiche per assumere la direzione di un Ricovero già costituito, protetto dal Santo Padre e dotato di speciali legati dall'Ambasciatore di Spagna. Sant'Antonio da noi interposto mediatore, appiani le difficoltà ovvero, se non è volere di Dio che passi nelle nostre mani quell'Istituto, ne faccia sorgere delle insormontabili*".
Così pregano i Santi; fammi scalare la montagna, o Dio. Oppure rendimela impossibile e saprò quello che vuoi.



Il Gianicolo come prima dimora

SUI DETRITI DELL'ARCADIA SI INNESTA IL GERME DELLA CARITÀ

DI FABIO PALLOTTA

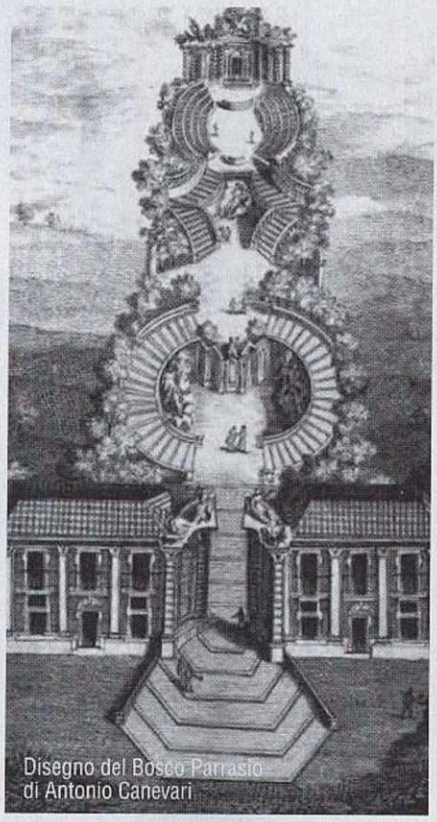
Tra ottobre e novembre 1903 don Guanella passa molti giorni a Roma ed ha modo di frequentare la Confraternita dei Lombardi in San Carlo al Corso; costoro gli si offrono come protettori dell'Opera di Monte Mario e, grazie ad essi, entra in contatto con mons. Augusto Bartolini, eccellente dantista e brillante oratore, che era Custode generale dell'Accademia letteraria dell'Arcadia. Costui, alla notizia che don Guanella cercava una sede per le sue Suore, offrì in affitto per tre anni il celebre palazzo presso a San Pietro in Montorio che era una sede degli Arcadi.

Si trattava di un acquisto fatto al Gianicolo grazie ad un regalo di 4000 scudi di Giovanni V del Portogallo, anche lui arcade, nel quale Antonio Canevari aveva architettato il famoso Bosco Parrasio, con al centro un palazzo sontuoso davanti al quale si apriva un largo emiciclo protetto da alberi molto frondosi, fra zampilli d'acqua alimentati dalla vicina Fontana Paola, che irrigavano gli orti.

Don Guanella aveva avuto un'idea geniale: per questa Casa delle Suore a Roma non aveva soldi, essendosi già svenato per la Colonia di Monte Mario ed essendo in corso mille altre spese. Inoltre non voleva lasciare sole le sue suore nella capitale; così stava lavorandosi da tempo il suo vecchio amico mons. Baroni, arciprete emerito di Villanova del Ghebbo che da poco più di un anno si era ritirato in casa nostra di Fratta Polesine promettendo di destinare i suoi beni alle fondazioni guanelliane. Don Guanella cercava di prendere tre piccioni con una fava: un cappellano per le suore, uno sponsor all'altezza delle spese romane e un suo uomo fidato su Roma; mons. Baroni riuniva tutte e tre queste caratteristiche.

Peccato avesse un'età da riposo e una salute molto provata. Non se ne fece nulla.

Il 2 Gennaio del 1904, in questo palazzo nobile e artistico, ma già in lento disfacimento, entrarono così le prime quattro suore e, subito dopo, sei bisognose. Con loro c'era il buon Tonio, un uomo tuttofare della Colonia di Monte Mario: aiutava le suore nell'allestimento del



Disegno del Bosco Parrasio di Antonio Canevari

Ricovero e dormiva di notte in quella Villa Montorio che aveva subito molti furti nel tempo in cui era stata vuota.

Furono inizi difficili perché l'opera nuova stentava ad attecchire; il Palazzo degli Arcadi sarebbe stata comunque una sede provvisoria per numerose ragioni, ma soprattutto - come scriveva il guanelliano don Cugnasca in una delle prime Storie della Fondazione- "perché le opere della Provvidenza per prosperare hanno bisogno di casa propria indipendente". Di fatto nel Dicembre 1905 don Guanella avvisava mons. Bartolini che a fine 1906 sarebbe scaduto il triennio di affitto e che non intendeva rinnovarlo.

Don Guanella, pur essendo l'apostolo dei poveri, non era refrattario ai ricchi e ai nobili salotti, come all'Accademia degli Arcadi e al suo intorno. Spesso anzi li frequentava per mettervi in circolo il virus della carità. Non poche volte ne restava deluso perché soprattutto fra i ricchi trovava chiusura ed egoismi.

Avvenne per esempio, a Maggio del 1904, che la Principessa Carlotta dei nobili Antici-Mattei, un casato ricco della nobiltà romana, gli raccomandasse una ragazza disabile e da più parti giungevano pressioni a don Guanella perché la ospitasse gratuitamente nella casa di Milano. Non tardò la risposta, chiarissima. Anzitutto: perché a Milano? Se è di Roma resti a Roma; e poi, se può... che paghi!

"Quanto alla deficente raccomandata dalla Signora Antici in questa Casa non è un comparto adatto e bisognerebbe mandarla in campagna. Sarà meglio che versi un mensiletto di £ 15 e la collochi al Montorio. Faremmo torto alla Divina Provvidenza ricevere raccomandata affatto gratuita dalla Signora Principessa che può disporre con tanto agio.

Questo è principio al quale non possiamo rinunciare".

Una Villa, con quegli addentellati di nobiltà ricca, che strideva con una zona come quella del Montorio allora appartenente alla Parrocchia trasteverina di Santa Dorotea pullulante di miserie di ogni tipo. Per don Luigi strideva anche con la povertà sobria e meravigliosa delle sue Suore; gli ambienti per lui dovevano aiutare a comunicare lo scopo; le suore erano nel posto sbagliato e non sarebbero rimaste a lungo lì.

Fabio Pallotta



Accanto alla Basilica di San Pancrazio

IL FIORE DELLA CARITÀ SUL TRONCO RUGOSO DELLA FATICA

La carità eroica delle suore guanelliane lentamente ha preparato un nido caldo di affetto. I laici, in particolare le «dame della carità» sono sempre state a fianco sia all'impegno di don Guanella, come alla laboriosità delle suore e, così pure, alle esigenze delle prime ricoverate.

DI GRAZIELLA FONS

Dopo tre anni di sofferenza e di sacrifici, finalmente, in una struttura che di nobile aveva solo il nome «Accademia degli Arcadi, Monte Parrasio» le Figlie di Santa Maria della Provvidenza entrarono nel convento di San Pancrazio nel febbraio 1907. Anche il pedaggio per la nuova casa della carità fu assai pesante: è il prezzo da pagare per le opere di Dio. Per situazioni particolari i primi tempi furono molto disagiati. Le condizioni igieniche dei locali, usati per anni come struttura di accoglienza temporanea per varie emergenze, erano veramente critiche. Raccontano le testimonianze dell'epoca: «La sporcizia non è da dirsi, le povere Suore, la Superiora, dovettero con la paletta raschiar via l'unto. Tutti i muri furono lavati col sublimato. Gli operai che lavoravano nell'edifi-



cio della nuova sede la mattina venivano con i vestiti puliti e la sera dovevano andare a cambiarsi perché erano pieni d'insetti». Il lavoro di pulizia fu immane e le suore si trovarono a dover riconquistare condizioni di civiltà metro dopo metro. Da prima furono sistemate due piccole stanze. Inoltre, bisognava fare spazio alle ricoverate: a quelle trasferite dalla Villa degli Arcadi se ne aggiunsero in breve le molte altre che cominciavano ad arrivare in virtù di una convenzione con la Prefettura di Roma. «Per prima cosa furono fabbricati i dormitori perché le ricoverate erano cresciute di numero. Crescevano tutti i giorni. Quattro o cinque per giorno. Il trasloco da Bosco Parrasio fu lungo e faticoso, realizzato con mezzi di fortuna. Questo immane lavoro di facchinaggio avrebbe richiesto pasti abbondanti e nutrienti per reintegrare le energie consumate, invece dal ricordo di chi ha vissuto quell'esperienza apprendiamo che il vitto «per quei giorni era pane e fichi secchi».

Don Guanella si appassionò subito a quella Casa tanto sognata, profuse tutto il suo entusiasmo, la sua fiducia nella Provvidenza e la sua passione per il bene da compiere. I lavori nel convento, man mano che si conquistavano spazi, facevano rapidamente progressi. Nel giugno 1907 la Casa era allacciata alla rete fognaria e in diversi settori era servita da acqua potabile. Intanto don Guanella, inesausto, scriveva a suor Marcellina Bosatta: «Ora sto concretando il contratto della ortaglia e il pagamento delle riparazioni che sorpassano le dodicimila lire e ad opera finita non saremo lungi dalle 15.000 - Ma si è fatta la fognatura come a Santa Maria a Lora di Como e si è portata l'acqua potabile a più punti e corredata la Casa delle cose più necessarie. Bisognerà che combini un mutuo e si provvederà al più presto e meglio che si possa». Il nuovo complesso voleva essere un'offerta della famiglia religiosa di don Guanella al papa, Pio X, per celebrare il suo giubileo sacerdotale e aggiungere alle tante benefiche istituzioni di Roma cattolica un'opera di carità che ancora mancava. Per questo su *La Divina Provvidenza*, con legittimo orgoglio, si scriveva: «Ma l'offerta principale del nostro ossequio sarà la casa di San Pancrazio in Roma, che ha l'onore e la gioia di fregiarsi del titolo di "Ricovero Pio X". Un ricovero di mendicità non può urtare nessuno, neanche chi professi una religione contraria alla nostra, ovvero non ne professi alcuna, per-

ché è naturale e doveroso nell'uomo compatire le miserie altrui e godere di porre ad esse un qualunque alleviamento o riparo. Dedicare un tale istituto al Vicario di Gesù Cristo è atto di fede e di amore che sappiamo altamente gradito al cuore del Pontefice, anzi del Padre di tutti quanti gli uomini. Quando il Santo Padre col suo amabile sorriso accettò che il ricovero si inaugurasse sotto i suoi augusti auspici, aggiunse con gentilezza e arguzia: "Sì, sì, immortalate il mio nome coi deficenti!". Oh! Il papa li ama i poveri deficienti che infine sono senza colpa».

A sostenere gli sforzi di don Guanella e delle Figlie di Santa Maria della Provvidenza nella gestione della casa continuava la sua opera lo stesso Comitato di signore dell'alta società romana che già si erano impegnate nella fase di permanenza al Bosco Parrasio. Un primo importante impegno per il Comitato fu quello di coltivare e gestire i rapporti con Prefettura e Ministero degli Interni per ottenere al Ricovero Pio X il riconoscimento di «struttura accreditata».

La contessa Luigia Canessa, segretaria del Comitato della nuova istituzione, scrisse alla Prefettura il 28 febbraio 1907 avvertendo che il ricovero precedentemente situato ai piedi del Gianicolo era stato trasferito nel'ex-convento di San Pancrazio e avvertiva che la capacità di accoglienza si era, quindi, ampliata notevolmente. La Prefettura inoltrò al Ministero dell'Interno la richiesta della contessa Luigia Olivari per nuove concessioni; nella relazione la Prefettura notificava al Ministero di aver assunto le opportune informazioni e concedendo il parere positivo con questa attestazione: «Considerando che la Pia Istituzione adempie lodevolmente al compito che si è prefisso, e ha integrato una forma speciale di beneficenza la quale faceva difetto nella nostra Provincia, e poiché la retta domandata si appalesa tenue in confronto delle spese che la benefica istituzione deve sostenere per l'assistenza e cure speciali delle deficienti ivi ricoverate, questa Prefettura esprime parere favorevole per l'accoglimento dell'istanza».

La lettera del Prefetto attestava che sin dal suo sorgere il Ricovero Pio X rappresentava una risorsa notevole per la città di Roma, riempiva un vuoto doloroso, godeva di una buona reputazione e forniva un servizio importante alla cittadinanza.



27 gennaio 1908

LA FESTA DELLA CARITÀ NEL NOME DEL PAPA PIO X

Don Guanella è stato chiamato dal papa Pio XI «il Garibaldi della carità» per la sua generosità nel compiere il bene e affrontare con coraggio e determinazione le imprese di carità a servizio dei più diseredati. La carità voleva che fosse fatta bene perché rivestita di un grande amore e attenzione verso le persone in difficoltà.

DI GABRIELE CANTALUPPI

Era un lunedì il 27 gennaio 1908, quando l'antica basilica di San Pancrazio vedeva il trionfo di una "bella festa di carità", come si esprimeva in un articolo *L'Osservatore Romano* del giorno dopo. Fra i numerosi discorsi delle Autorità religiose e civili intervenute, il momento culminante era stato lo scoprimento del busto del Papa Pio X, ancora esistente sopra la porta d'ingresso della Casa. Esso sigillava la volontà di dedicare quest'opera di carità alla memoria del papa che ne aveva accettato l'intestazione e del quale in quell'anno ricorreva il Giubileo Sacerdotale. L'articolista rimarca che *"don Guanella era raggiante e splendente per essere riuscito a fondare qui in Roma un ospizio"*, per il quale aveva dovuto faticare non poco: ma lui stesso aveva detto che quando si è certi che un'opera è voluta da Dio, non si deve temere l'aiuto della Provvidenza.

Erano trascorsi vent'anni esatti da quando aveva messo piede per la prima volta nella città eterna: le sue opere si erano ormai rapidamente sviluppate e la prima Casa aperta a Como nel 1886 era diventata la "Casa Madre" di alcune altre. Ma capiva che, perché il tralcio possa dare frutti buoni e duraturi, deve essere innestato sulla vite rigogliosa e il tralcio della carità delle sue opere non poteva fare a meno di innestarsi là, dove, secondo le parole di San Cipriano, risiede colui che presiede il carisma della carità: il Papa.

Da allora quanti viaggi, con i mezzi scomodi di quei tempi, per trovare un canale di navigazione alle sue opere spinte dal soffio dello spirito di carità!

Ma c'era anche un altro motivo che spingeva don Guanella a Roma ed era l'approvazione delle sue due congregazioni religiose. Aveva scritto nel 1896 al suo vescovo di Como mons. Teodoro Valfré che *"dall'approvazione della Santa Chiesa hanno vita e prosperità le istituzioni, e noi .... Vorremmo pure essere specialmente approvati e benedetti"*. Purtroppo vedrà solo l'approvazione della congregazione femminile nel 1908, perché per quella maschile si dovrà attendere un ventennio più tardi. Quando aveva iniziato la sua opera, era stato accusato di aver creato un' "arca di Noè", perché conforme al suo principio che *"finchè ci sono poveri non ci si può fermare"*, raccoglieva indistintamente ogni categoria di bisognosi.

Carità ben fatta

Ma già dagli anni della sua formazione seminaristica aveva acquisito un interesse particolare nel campo dei nuovi progressi delle scienze, in particolare quelle riguardanti il miglioramento della vita umana dei più deboli. Aveva cominciato col farsi un'esperienza nel campo delle erbe medicinali, e si era via via addentrato nelle tecniche di campi legati alle attività delle sue case, quali l'agricoltura e l'educazione.

Per questo ad un certo punto volle documentarsi sui metodi più avanzati nel settore dell'educazione dei



Stampa antica della Porta San Pancrazio

disabili, addentrandosi nel campo della pedagogia speciale. E Roma gli offriva occasioni uniche: il movimento creato da Sante De Sanctis, uno dei primi esponenti della pedagogia scientifica italiana, padre della neuropsichiatria infantile; la scuola ortofrenica secondo il programma elaborato da Maria Montessori.

Tanto che volle che le sue suore frequentassero un corso tenuto personalmente dalla Montessori, che proprio in quegli anni aveva aperto un asilo per bambini poveri nel quartiere di San Lorenzo. Così come aveva voluto che alcuni fra i suoi religiosi dell'opera maschile frequentassero i corsi nell'ambito del movimento neofisiocratico, nato sui principi di Stanislao Solari negli ultimi decenni del secolo precedente, e tendente al miglioramento delle culture agricole.

L'esperienza avuta fin da giovane nel suo paese nativo di Fraciscio gli aveva mostrato quanto la vita fragile dei "diversi" fosse tenuta nascosta; in una grande città al nascondimento poteva aggiungersi la paura e il disprezzo, che portava questi esseri umani in qualche caso addirittura a diventare spettacoli da baraccone. Per loro la carità cristiana del Cottolengo aveva coniato un termine alternativo a quello di "cretini, deficienti, scemi (per altro dati non nel senso dispregiativo di oggi, ma usati anche nel linguaggio medico corrente di allora), fatto suo da don Guanella, quello di "buoni figli, buone figlie", spiegando che sono cari a Dio perché "*hanno conservato l'innocenza battesimale.... nessuna mancanza è loro imputabile e devono essere in ogni occasione trattati con dolcezza*".

Roma offriva diverse possibilità di cura per queste persone con istituzioni di carattere medico assistenziale e con alcune di esse don Guanella aveva preso contatto nell'ambito del suo interesse per i nuovi ritrovati della scienza medica. A quelle dipendenti dalla pubblica amministrazione, si aggiungevano le numerose legate al carisma delle congregazioni religiose o di qualche iniziativa privata, con le quali egli aveva avviato qualche contatto per iniziare la sua opera, là dove queste erano magari sul punto di chiusura per contingenti motivi di personale o di impossibilità a continuare l'opera. L'opera guanelliana fece tesoro dei suggerimenti ricevuti dai sopraluoghi effettuati dalle Autorità non sempre benevole nei suoi confronti, e giunse ad acquistare piena fiducia e credibilità, tanto che il Corriere d'Italia poteva riscontrare nella casa un "*sobrio decoro, ordine e pulizia, una nota di lindezza e di ordine che rivela le cure di chi è preposto alla direzione e ai vari servizi del Ricovero*".

Profezia di speranza

Ormai da un secolo la Casa San Pio X continua la sua missione di testimonianza della carità, cambiando aspetto parallelamente alle diverse esigenze di assistenza e secondo le leggi. Una storia fatta anche di continue migliorie nell'arredamento e nelle strutture murarie. Immutata però resta la sua missione di riconoscere la dignità della persona con una vicinanza organizzata a misura del singolo, offrendo ad ogni ospite la possibilità di vivere in un clima di famiglia. Ha avuto anche momenti particolari: dall'assistenza di circa duecento profughi scampati al terribile terremoto della Marsica del 1915, alla visita della regina Elena che era rimasta colpita dalla disponibilità delle Suore ad accogliere una sua protetta.

Ma è giusto che sia così, perché "l'opera di don Guanella - aveva detto Paolo VI – è opera di Dio; e se opera di Dio è grande, è benefica, è santa".

La presenza delle suore nella pastorale

VIA DELLA PROVVIDENZA NEL QUARTIERE TRIONFALE

Le classiche «quattro "effe"»: fame, freddo, fumo e fastidi le suore le hanno ritrovate in forma accentuata nello squallore del Quartiere Trionfale, dove don Guanella stava progettando la costruzione di una nuova chiesa per l'assistenza religiosa, scolastica e sociale per la popolazione immigrata dalle regioni vicine a Roma capitale d'Italia.

Le suore, che il 20 gennaio 1909 erano scese da Como a Roma in compagnia di don Guanella e stavano percorrendo il tragitto dalla Stazione Termini a porta San Pancrazio, sede della Casa femminile dell'Opera inaugurata l'anno precedente, osservavano un mutamento di scena. Alla grandezza dei palazzi monumentali della città, appena fuori le mura faceva seguito "*qualche casolare con varie catapecchie disperse nella campagna*", come ricorderà una di loro nel suo diario, ritrovato fortunosamente qualche decennio fa negli archivi della Congregazione.

Lo stesso spettacolo osserveranno qualche giorno dopo sul campo del loro apostolato, il quartiere Trionfale. A dispetto del nome, che ricordava gli antichi fasti degli eserciti rientrati vittoriosi dalle campagne militari che la percorrevano in trionfo per ricevere la corona d'alloro sul Campidoglio, la zona che si estendeva dal Vaticano a Monte Mario era estremamente depressa.

Don Guanella, desideroso di una presenza dei suoi religiosi a Roma, aveva adocchiato questo luogo per fondarvi una parrocchia, incoraggiato e poi sostenuto anche materialmente dal papa Pio X che, a opere ultimate, amava definirsi "parrocchiano di San Giuseppe", perché i confini della parrocchia lambivano le mura vaticane. È realistica la descrizione della sopra accennata testimone al loro arrivo: "*... ci troviamo di fronte ad una porticina in condizioni molto pietose. Il sudiciume di ogni specie di cui è adorna ci fa esitare, ma ci viene affermato che l'ingresso è proprio quello*". E ci fu perfino uno che si presentò chiedendo di essere assunto come portinaio! Proposta che suscitò l'ilarità delle suore.

La struttura era composta da un grande capannone, diviso in tre reparti: la parte centrale, che era la migliore, avrebbe dovuto essere, per dirla con un termine moderno, "multiuso", servendo anche da cappella per tre anni. I romani del posto, col loro senso dell'humour, la insigneranno del titolo di "basilichetta", cioè la piccola basilica. Gli altri due locali erano destinati per l'asilo infantile e come refettorio dei bambini. Chi scrive ha potuto toccare con mano, "de visu" come si dice, che ancor oggi le nuove opere guanelliane, maschili e femminili, nascono da umili origini simili a queste e, se anche i moderni mezzi di comunicazione informatica e di trasporto hanno attutito il senso di lontananza, non viene però meno l'eroismo di confratelli e consorelle inviati, spesso su loro richiesta, per le nuove fondazioni di carità.

Pane e Signore

Alla povertà materiale faceva riscontro quella assai più grande di ordine spirituale. Ne ebbero subito la prova quando, alla Messa celebrata il giorno stesso, furono presenti, oltre alcune suore, solo tre persone del luogo e altrettanti amici di don Guanella. Ma il seme era gettato: "*Ora tocca a voi* – furono le parole da lui rivolte alle suore – *andate per le case, segnate* [prendete nota di] *più*



bambini che potete e fate del bene".

I primi tempi saranno duri per le suore, che dovranno misurarsi con l'abbassamento culturale, morale e con la povertà materiale della popolazione.

Le famiglie erano numerose e costrette a vivere in tuguri, privi dei più elementari servizi sociali, in una promiscuità vergognosa.

Però esse furono generalmente accolte bene e in una decina di giorni l'apertura dell'asilo divenne una realtà con circa novanta bambini: ce ne sarebbero stati molti altri, ma non se ne poterono accogliere di più, vista la ristrettezza dei locali.

Grazie alla disponibilità delle suore, al sostegno fattivo di don Guanella e di tanti amici, l'opera poté avviarsi sempre meglio offrendo servizi di assistenza materiale e spirituale alla popolazione.

Non mancarono episodi curiosi, come l'arrivo inatteso dal Vaticano di un grosso carro colmo di suppellettili e mobili: roba vecchia ma assai utile a chi era sprovvisto di tutto e che per don Guanella aveva quasi valore di reliquie, tanto da rimproverare le suore per avere scartato alcuni oggetti: "*È questo il rispetto che avete per le cose che ricevete in dono dal Vaticano? Tenetevelo per norma: tutto ciò che ricevete dal Vaticano va tenuto in considerazione*".

Ma le suore ebbero di mira anche la promozione delle Prime Comunioni e per questo si adoperarono a passare a tappeto le famiglie, invitando i fanciulli al banchetto eucaristico. Erano in linea col desiderio del santo Pio X, che aveva aperto all'età più tenera i tesori dell'Eucaristia. Esse furono le "sentinelle del mattino" ante litteram, precorrendo nel tempo la consegna che Giovanni Paolo II darà ai giovani quasi cent'anni dopo.

In questa loro opera furono molto aiutati dal segretario del papa, Monsignor Attilio Bianchi, che prese l'abitudine di lasciare gli splendori della dimora vaticana per immedesimarsi con i poveri del quartiere e soccorrerli nelle loro necessità materiali e spirituali, giungendo a farsi catechista dei fanciulli. Un desiderio di redenzione delle anime che lo porterà poi, alla morte di Pio X, a ritirarsi nella trappa.



La guarigione del sordomuto

L'ASCOLTO ALLARGA IL PANORAMA DEL VIVERE



Papa Benedetto XVI

«Oggi vorrei riflettere con voi sulla preghiera di Gesù legata alla sua prodigiosa azione guaritrice. Nei Vangeli sono presentate varie situazioni in cui Gesù prega di fronte all'opera benefica e sanante di Dio Padre, che agisce attraverso di Lui. Si tratta di una preghiera che, ancora una volta, manifesta il rapporto unico di conoscenza e di comunione con il Padre, mentre Gesù si lascia coinvolgere con grande partecipazione umana nel disagio dei suoi amici, che Egli vuole aiutare.

Un caso significativo è la guarigione del sordomuto (cfr Mc 7,32-37). Il racconto dell'evangelista Marco mostra che l'azione sanante di Gesù è connessa con un suo intenso rapporto sia con il prossimo - il malato -, sia con il Padre. La scena del miracolo è descritta con cura così: «Lo prese in disparte, lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e gli disse: "Effatà", "Apriti"» (7,33-34). Gesù vuole che la guarigione avvenga «in disparte, lontano dalla folla». Ciò non sembra dovuto soltanto al fatto che il miracolo deve essere tenuto nascosto alla gente per evitare che si formino interpretazioni limitative o distorte della persona di Gesù. La scelta di portare il malato in disparte fa sì che, al momento della guarigione, Gesù e il sordomuto si trovino da soli, avvicinati in una singolare relazione. Con un gesto, il Signore tocca le orecchie e la lingua del malato, ossia le sedi specifiche della sua infermità. L'intensità dell'attenzione di Gesù si manifesta anche nei tratti insoliti della guarigione: Egli impiega le proprie dita e, persino, la propria saliva. Anche il fatto che l'Evangelista riporti la parola originale pronunciata dal Signore - «Effatà», ossia «Apriti!» - evidenzia il carattere singolare della scena.



Ma il punto centrale di questo episodio è il fatto che Gesù, al momento di operare la guarigione, cerca direttamente il suo rapporto con il Padre. Il racconto dice, infatti, che Egli «guardando... verso il cielo, emise un sospiro» (v. 34). L'attenzione al malato, la cura di Gesù verso di lui, sono legati ad un profondo atteggiamento di preghiera rivolta a Dio.

E l'emissione del sospiro è descritta con un verbo che nel Nuovo Testamento indica l'aspirazione a qualcosa di buono che ancora manca (cfr Rm 8,23). L'insieme del racconto, allora, mostra che il coinvolgimento umano con il malato porta Gesù alla preghiera.

Ancora una volta riemerge il suo rapporto unico con il Padre, la sua identità di Figlio Unigenito. In Lui, attraverso la sua persona, si rende presente l'agire sanante e benefico di Dio. Non è un caso che il commento conclusivo della gente dopo il miracolo ricordi la valutazione della creazione all'inizio della Genesi: «Ha fatto bene ogni cosa» (Mc 7,37). Nell'azione guaritrice di Gesù entra in modo chiaro la preghiera, con il suo sguardo verso il cielo. La forza che ha sanato il sordomuto è certamente provocata dalla compassione per lui, ma proviene dal ricorso al Padre. Si incontrano queste due relazioni: la relazione umana di compassione con l'uomo, che entra nella relazione con Dio, e diventa così guarigione». ■



Facciamo una "colletta" in famiglia



di Giosy Cento

La Celebrazione Eucaristica è la massima preghiera che la comunità cristiana può offrire al Padre per mezzo di Gesù e con l'opera dello Spirito Santo. Ci sono due momenti, durante la Santa Messa, nei quali il sacerdote dice esplicitamente la parola *preghiamo*: dopo il Gloria e dopo la Comunione. Nella Liturgia originaria questo preghiamo è chiamato *Colletta*, parola che significa, dal latino, "fare una raccolta".

Noi la usiamo, nel linguaggio comune per indicare una raccolta di denaro per qualche necessità particolare. Qui sta ad indicare che il celebrante, in quel momento, raccoglie la preghiera di ciascuno e di tutti nella comunità, e, a nome di tutti, offre questo... Mazzo di preghiere", come fiori, al Padre. È quindi una preghiera importantissima perché è tutta la comunità che viene rappresentata dal sacerdote e si presenta unita davanti al suo Signore. È una preghiera grande che conclude con il testo, a volte troppo scontato per le nostre orecchie, ma profondissimo: *accogli la nostra invocazione per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio e vive e regna con Te nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.* E

allora la preghiera diventa forte e irresistibile sul cuore del Padre perché detta a Lui, raccomandata da Colui che è il nostro Signore (perché ha dato la vita per noi e si fa nostro garante!). E deve essere ascoltata dal Padre perché Lui è suo Figlio unigenito che gli presenta il grido raccolto da tutti i suoi figli. Inoltre perché anche Lui è Dio. Pensate: Gesù Dio che presenta al Padre Dio i nostri motivi di preghiera e "tra Dio" possono e devono capirsi. Infine perché Lui vive e regna con la Trinità Santissima per tutti i tempi e per l'eternità. Ecco giustificato un esplosivo *Amen* di tutto il popolo, quasi a dire: "*abbiamo consegnato per mezzo del ministro consacrato tutte le nostre intenzioni di preghiera. Ora, Trinità Santissima, per amore del Sacrificio Eucaristico di Gesù accoglietele e realizzatele per noi e per tutti gli uomini*".

Anche in famiglia si può fare una colletta. Si possono raccogliere offerte per le necessità di qualcuno della famiglia o della comunità o per richieste dal mondo. Ma questo ha un significato più profondo. In famiglia ciascuno mette se stesso in comunione con l'altro e si fa la colletta di quello che si è insieme. Ogni giorno la famiglia avverte di vivere insieme facendo la colletta, la raccolta di quello che ognuno è, di quello che ciascuno soffre o sta godendo, ascoltando le necessità di tutti, dai piccoli ai grandi. Il quotidiano di una mamma e di un papà è proprio il raccolto di quello che viene offerto nella comunione famigliare. Anche un bimbo appena nato può offrire tantissimo solo perché è venuto alla vita come dono. Così i ragazzi e i giovani non devono mai dimenticare che sono essi a dover dare qualcosa di sé per la colletta d'amore quotidiana della casa e non solo pretendere dagli adulti.

Ma, restando nell'ambito spirituale, è la parola *preghiamo* che ci interessa in questo momento per la formazione spirituale della famiglia. Sento spesso donne sposate che dicono: "Mio marito non vuole pregare e allora sono costretta a pregare da sola". Uomini che rispondono: "Ma io sono abituato a pregare per conto mio, noi uomini siamo più riservati e poi mi vergogno a farmi vedere che prego". È questo uno dei punti più fragili della famiglia cattolica, non solo italiana. Si prega da soli e non insieme. Forse è una delle educazioni più importanti da regalare ai figli: la preghiera al plurale. Chissà che non sia questa disabitudine famigliare ad allontanare, dalla preghiera comunitaria eucaristica della domenica, tanti ragazzi appena diventano più grandi.

Se i genitori sono convinti della preghiera comune, si inventano spontaneamente tanti momenti gioiosi di preghiera per la famiglia, proprio perché la vita quotidiana e annuale offre tanti motivi di arricchirsi reciprocamente con la raccolta delle preghiere di tutti. Solo se pensiamo a mamma e papà che pregano con i bambini piccoli avvertiamo una grande emozione: perché, spesso, è il cuore dei piccoli a suggerire le preghiere più vere. Pensiamo a quando c'è un problema di qualunque tipo: molte volte potrebbe essere sciolto da un momento autentico di preghiera, nel quale il problema viene posto, nei suoi veri termini, di fronte a Dio e, davanti a Lui, qualcuno potrebbe aiutare, qualcuno potrebbe cedere, qualcuno potrebbe piangere e ricominciare. La preghiera della mensa: due o tre occasioni quotidiane di... *Dio in mezzo*, disposto ad ascoltare una famiglia. Non sono bastati tanti libretti di preghiere per i pasti, un dado con le preghiere o altre strategie simpatiche, anche il cantare prima dei pasti, per introdurre almeno un segno di croce prima di mangiare. E se non c'è nell'intimo della famiglia, chi ci darà il coraggio di testimoniare all'esterno? Certo la questione è che ci vogliono genitori convinti e che sentono l'esigenza profonda di pregare in famiglia. Chi sente e vive Dio, chi prega sempre, lo propone in tutte le circostanze della famiglia: ma è la convinzione, la fede, il bisogno di Dio che conta. E allora si prega prima di andare a letto, prima di una intimità, quando si cerca un figlio, nella gravidanza, durante il parto, quando c'è una difficoltà educativa a qualunque età dei figli. Si potrebbe mettere una lavagnet-

Tu hai acceso in me la tua luce e vuoi, o Signore, che la metta sul lucerniere di casa. Mi sembra che questa lampada rappresenti la carità, che deve illuminare, rallegrare non soltanto quelli che mi sono più cari, ma tutti quelli che sono nella casa senza alcuna distinzione

Santa Teresa di Gesù Bambino

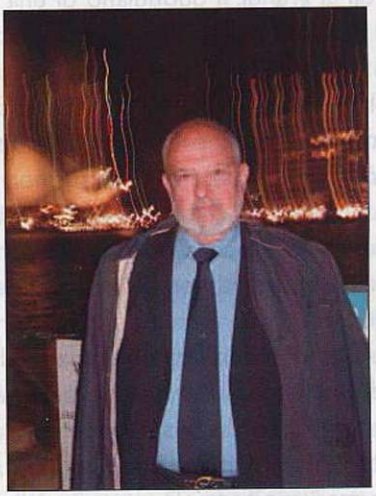


ta in casa con la scritta: "*Si raccolgono preghiere per...*". Perché oggi è il compleanno, perché il nonno non sta bene, perché l'amichetta..., perché in paese è avvenuto..., perché c'è stato un nubifragio e ci sono dei morti, perché il telegiornale ha detto..., perché oggi si sono sposati mamma e papà, perché è il giorno del Battesimo, perché sono vicini il Natale o la Pasqua, per i nostri morti... Si raccoglie preghiera e ci si... raccoglie in preghiera. Qualcuno dice che sono sogni da preti e suore perche loro lo fanno nelle comunità. Ma la famiglia è la comunità fondante e che deve essere fondata sulla preghiera di comunità. Ho conosciuto alcune famiglie che pregano insieme alcuni momenti della Liturgia delle ore o ragazzi e ragazze che pregano attraverso internet e invitano mamma, papà o fratelli a unirsi a loro.

Preghiamo! Ecco quello che impariamo alla Santa Messa: la preghiera insieme, la colletta, la raccolta delle singole preghiere che prendono forza dalla invocazione di tutti e Dio ascolta: perché lui sa l'innocenza dei bimbi, perche Dio ama infinitamente i giovani, per i sacrifici e l'amore immenso dei genitori, per l'insistenza dei nonni. Amen: non resistere, Signore, alla preghiera comune di ognuna e di tutte le famiglie del mondo. ■

Gli scherzi del Signore a Cardini

Sto per affermare una cosa che parrà enorme, eppure è banale al punto che la sanno (quasi) tutti: credenti e forse perfino non credenti.
Ma che cos'è questa storia che nessuno ha mai visto Dio? E che cos'è questa balla del silenzio di Dio, che Dio non si vede e non si sente, che solo pochi mistici o visionari ne hanno o credono di averne avuto esperienza?
Fatemi il piacere. Dio non solo è dappertutto, non solo si manifesta dapperttutto: arriva e essere indiscreto, intrufolone, diciamo pure (col dovuto rispetto) un rompiscatole. E badate: non parlo di Dio che si mostra in tutta la Sua potenza quando esplode un vulcano, quando urla il mare, quando si muovono le montagne oppure quando ruggisce la tigre, questo splendido terribile animale che purtroppo noi abbiamo quasi eliminato dalla faccia della terra e ch'è una delle prove più evidenti della Sua esistenza: un Dio così evidente nelle Sue opere che bisogna essere Piergiorgio Odifreddi per continuare a non crederci. Non alludo al Dio che ti sta dentro e ti obbliga a fare una cosa, ti perseguita finché non l'hai fatta oppure ti tormenta per un peccato commesso o per un'opera buona trascurata. Il Dio nella natura, nella speranza, nel rimorso.
Nulla di tutto ciò. Alludo proprio al Dio che, in quanto Cristo, tutti noi incontriamo di continuo: eppure ci sforziamo di non riconoscerlo e, nel giorno del giudizio, negheremo ipocritamente di averlo mai incontrato. Noi, che ci mettiamo il vestito buono se dobbiamo essere ricevuti dal signor presidente, dal signor commendatore, da sua Eccellenza Chissacchì e poi agli appuntamenti con Lui - noialtri "cattolici praticanti", a quelli domenicali - ci andiamo trasandati e arriviamo in ritardo. Certo, se non lo riconosciamo è anche perché Lui ci mette del Suo. Si traveste.



I pensieri di Franco Cardini, raccontati sul settimanale "Toscana Oggi"

Sentieri incrociati tra famiglia, lavoro e festa



di Ennio card. Antonelli

La lettera di Benedetto XVI illustra brevemente anche il tema del VII Incontro Mondiale che egli stesso precedentemente aveva scelto: "La famiglia: il lavoro e la festa". Gli elementi, che ci offre, sono preziosi per orientare la riflessione sia nelle Chiese locali durante il percorso preparatorio sia a Milano nello svolgimento dell'evento ecclesiale.

Il lavoro e la festa sono da considerare non come problematiche a se stanti e in tutta la loro ampiezza, ma solo in relazione alla famiglia, in quanto influiscono fortemente sulla vita di essa. La lettera con un rapido accenno all'antropologia biblica dei primi capitoli del Genesi presenta la famiglia, il lavoro e la festa come benedizioni e doni di Dio, intimamente collegati tra loro e necessari allo sviluppo umano integrale. Come commento si può aggiungere che l'uomo, per vivere e svilupparsi, ha bisogno sia dei beni strumentali, che sono voluti in vista di qualcos'altro, sia dei beni gratuiti, che sono voluti per se stessi. Appartengono alla prima categoria il lavoro, la tecnica, il mercato, il denaro; appartengono alla seconda categoria la famiglia, l'amicizia, la solidarietà, la poesia, la musica, l'arte, la spiritualità, la festa. La compresenza dell'utile e del gratuito, come felicemente ha sottolineato la recente enciclica Caritas in Veritate, è indispensabile per le persone, per la società e per la stessa efficienza economica. Purtroppo la logica del massimo profitto tende a gonfiare la produzione e i consumi a danno delle relazioni umane e dei valori spirituali. Il giorno festivo risulta compromesso dal lavoro no-stop oppure diventa il fine settimana dedicato all'evasione mediante i cosiddetti riti di massa in discoteca, allo stadio, al mare, o dedicato ai consumi mediante affollata frequentazione dei supermercati, le nuove cattedrali delle città-mercato.



L'individuo (single) è considerato più funzionale della famiglia alle esigenze dell'economia, in quanto è più disponibile alla mobilità, più disposto a dare tempo ed energie, più propenso ai consumi. La famiglia a sua volta è privatizzata e ridotta a luogo di affetti e di gratificazione individuale; non riceve adeguato sostegno culturale, giuridico, economico, politico; subisce il pesante condizionamento di complesse dinamiche disgregatrici, tra le quali hanno un'incidenza, tutt'altro che trascurabile, l'organizzazione del lavoro e lo scadimento della festa a "tempo libero". Il tema dunque dell'Incontro Mondiale di Milano, se approfondito seriamente a livello personale e sociale, culturale e pastorale, può diventare un importante contributo alla difesa e promozione dell'umano autentico nel mondo di oggi, a co-

minciare da nuovi stili di vita familiare.
A riguardo, la lettera del Papa esorta a "promuovere una riflessione e un impegno rivolto a conciliare le esigenze e i tempi del lavoro con quelli della famiglia e a ricuperare il senso vero della festa, specialmente della domenica, pasqua settimanale, giorno del Signore e giorno dell'uomo, giorno della famiglia, della comunità e della solidarietà". In ambito economico, secondo la linea suggerita dall'enciclica *Caritas in Veritate*, occorre rendersi conto sempre più che è possibile fare impresa perseguendo fini di utilità sociale, mirando non al massimo profitto a qualsiasi costo, ma al giusto profitto, compatibile con le esigenze dei lavoratori, delle famiglie, della società, della protezione dell'ambiente, offrendo nei rapporti di lavoro una flessibilità a misura di famiglia, cosa per altro assai diversa dalla precarietà. In ambito familiare occorre incoraggiare la ridistribuzione dei compiti domestici e la scelta del lavoro extra domestico di comune accordo da parte dei coniugi, l'assunzione di uno stile di vita ispirato alla sobrietà, alla cura delle relazioni personali, all'apertura verso la comunità ecclesiale e le necessità del prossimo. Occorre infine che il giorno festivo sia celebrato in modo da illuminare il senso della vita e del lavoro stesso, rafforzando la coesione della famiglia e il suo inserimento nella comunità più grande, ravvivando il rapporto con la persona di Cristo, Signore e Salvatore, che ci accompagna nel nostro cammino quotidiano. L'autentica esperienza festiva può accrescere la bellezza e il gusto della vita familiare secondo il detto sapienziale: "Un dolore condiviso è dimezzato; una gioia condivisa è raddoppiata". ■

Bellezza, bontà e verità della famiglia

Nel delicato frangente socio-economico di travaglio che stiamo attraversando la famiglia si rivela come l'ambito più colpito dalla crisi e, nello stesso tempo, più capace di sostenere i propri membri nelle loro fatiche. Nell'anno appena iniziato sarà una grazia, per la Chiesa di Milano, vivere l'Incontro Mondiale delle Famiglie. Saremo infatti chiamati, in paragone con migliaia di famiglie provenienti da tutti i continenti, a riscoprire più profondamente la bellezza, la bontà e la verità della famiglia. Via maestra e prima, insostituibile "scuola" di comunione, la famiglia indica ai suoi membri la "legge fondamentale" del dono totale di sé. I cristiani, proponendola in tutta la sua pienezza, al di là delle loro fragilità, intendono testimoniare a tutti, qualunque sia la loro visione della vita, che l'oggettivo desiderio di infinito che sta al cuore di ogni esperienza di amore si può realizzare. La famiglia così concepita è un patrimonio prezioso per l'intera società e segno di speranza in questo momento storico difficile. Sostenere le famiglie e aiutarle a vivere la loro responsabilità ecclesiale e sociale rappresenta la modalità più realista per assicurare il futuro delle nuove generazioni. Se non si promuove e non si ama la vita dal suo concepimento fino al termine naturale si ruba il futuro a un uomo e si impoverisce la comunità. Questo appuntamento ci consentirà di riflettere sul significato dell'uomo-donna, del matrimonio, della famiglia e della vita. Aspetti che - con il lavoro ed il riposo (la festa), l'edificazione di una città giusta, la condivisione magnanima delle fragilità, delle forme di emarginazione, del travaglio dell'immigrazione - descrivono l'esperienza comune di ogni persona. L'occasione del VII Incontro Mondiale delle Famiglie vedrà la presenza del Santo Padre a Milano. Sarà per tutti, cristiani e non, un grande dono. Il Papa viene a noi "per confermare la nostra fede".



Si aspetta a Milano fino ad un milione di persone. La Diocesi le ospiterà nelle famiglie del territorio



I tempi dei bimbi: un'occasione da accogliere



di Corinne Zaugg

L'arrivo di un bimbo in famiglia butta per aria schemi e organizzazioni familiari. Poco si cura, infatti, il neonato, se è giorno o se è notte per soddisfare i suoi bisogni di cibo, coccole, sonno e veglia.

Per i neo-genitori, forse per la prima volta nella loro vita, si tratta di vivere non in funzione di una propria tabella di marcia ma di assecondare quella di un altro. Entrando in una dimensione temporale nuova, scandita non da appuntamenti e griglie orarie predefinite, ma da una serie di momenti più o meno lunghi e ogni giorno diversi, che si modellano sulle esigenze di questo loro piccolissimo nuovo membro della famiglia. È un passaggio molto difficile e delicato da fare proprio. Soprattutto per la mamma, che spesso fino ad un attimo prima di diventare tale, era una giovane donna dedita ad un mestiere e inserita in un contesto lavorativo e produttivo. La maternità la catapulta dopo solo nove mesi di preparazione, in una vita completamente altra da quella che ha sin qui conosciuto. Una vita che spesso si svolge lontana da coloro che ne hanno fatto parte fino al giorno prima, più isolata e solitaria di quella precedente e che solleva, giorno dopo giorno, nuovi interrogativi ed imprevisti che nessuno si è premunito di spiegarle o di prepararla a vivere. Anche perché oggi la vita e l'educazione di una giovane pressoché in nulla si distingue da quella di un ragazzo. Stesse scuole, stesso im-

La vita può essere capita solo guardandosi indietro, ma dev'essere vissuta guardando in avanti
Soren Kierkegaard

piego del tempo libero, stessa libertà, stesso coinvolgimento nelle faccende domestiche, stesse possibilità di studio e (quasi) identiche prospettive lavorative. Fino a quando non si fa strada l'idea di formare una famiglia. Improvvisamente, in quel frangente, la giovane donna si rende conto che è a lei e solo a lei, che si pone la questione della maternità. Saranno, certo, in due ad interrogarsi sulla scelta, ma sarà la donna a portarne le conseguenze. Conseguenze che si incidono profondamente non solo nella sua vita, ma addirittura nella sua carne. Per la prima volta nella sua vita farà l'esperienza di essere strumento - docile strumento - che mette a disposizione la sua stessa vita per amore di un altro. Un'esperienza che si imprimerà per sempre nella sua mente e nella sua carne e che la renderà, d'ora in avanti, una creatura diversa. Tra gli infiniti miracoli che la nascita di un bimbo reca con sé, quello di permettere alla madre di farsi dono d'amore per un altro, mi sembra quello più bello e straordinario. Quello in grado di rivoluzionare tutt'intera la propria storia personale e di conseguenza, anche quella familiare.

Inizia, quindi, sin dal concepimento, la disponibilità della donna a farsi strumento, a lasciarsi abitare dalla nuova vita che custodisce in grembo, lasciando che sia quest'ultima a guidare i suoi passi e le sue scelte. Nemmeno il momento di partorire sarà una sua scelta (se il parto avverrà in maniera naturale). Sarà il bimbo ad annunciarle quando è arrivato il momento.

Inizia così quel lungo percorso che dura tutta una vita e che lega in maniera indissolubile la vita di una madre a quella dei suoi figli. Un percorso che la porterà d'ora innanzi a percorrere le strade della sua vita in maniera diversa. Con quei ritmi e quei tempi di cui parlavamo all'inizio e che, per anni, non le apparterranno più. Momenti scanditi da pianti e pasti, malattie e sorrisi, piccoli passi e grandi scoperte. Da lenti ma costanti progressi. E che faranno sì che mentre la città le corre accanto con la frenesia di sempre, quest'ultima non le apparterrà più perché abiterà un tempo altro. Nuovo, come lo sguardo del suo bimbo quando si posa per la prima volta sul mondo, scoprendolo.

È questo, per lo meno, quello che io auguro ad ogni madre. E anche ad ogni padre. Di poter cogliere appieno l'occasione unica ed irripetibile che ogni bimbo ci regala: ossia di reimpostare la nostra vita a partire da lui. E non lasciare che avvenga il contrario: che siamo noi ad imporre la nostra velocità e il nostro disincantato sguardo ai nostri figli. Il tempo della nostra frenesia che tende a rendere ogni giorno uguale all'altro, andrà sostituito con un calendario nuovo. Un calendario che torna a dare valore al tempo come lento scorrere di ore, di giorni e di stagioni. Un tempo nuovo, dove vi sia spazio per guardare il cielo, passeggiare per le vie, rivolgere la parola a chi si incontra per strada, dare le bricciole agli uccellini, specchiarsi nelle pozze dopo il temporale. Un tempo per fare la pace con quello che ci circonda, che ora non è più il semplice sipario su cui si srotola la nostra vita, ma acquista i connotati del mondo dove vive e cresce nostro figlio. Un mondo più amico. Un mondo più umano. Un bimbo è un'occasione magnifica per fare la pace col mondo. Per impegnarsi a renderlo migliore. Soprattutto è un'occasione da cogliere. Per cambiare davvero. Per cambiare dentro. E far perdurare per sempre quello stato di grazia che ci ha fatto dire quel primo sì alla vita, quel primo sì che ci ha fatto diventare strumento d'amore per un altro. ■

IL NOSTRO SITO DA VISITARE

Sul sito della Pia Unione www.piaunionedeltransito.org si possono trovare tutte le notizie riguardanti la Pia Unione, la nostra attività, si possono segnalare, in tempo reale, richieste di preghiere. È possibile ascoltare la trasmissione mensile di spiritualità di San Giuseppe che il nostro direttore conduce ogni 1° mercoledì del mese dalle ore 19 alle 20 a Radio Mater. Il nostro sito è un diario su cui scriviamo la vita illuminata dalla fede.

Dal buio alla grande luce



di Mario Sgarbossa

Perché solo a Maria e a Giuseppe è stato rivelato il segreto di Dio nascosto nell'insondabile profondità del mistero trinitario? "Siamo nell'ordine dell'Incarnazione – disse Pio XI nell'allocuzione del 19 marzo 1935 – cioè della personale unione di Dio con l'uomo. È in quest'attimo che egli detta la Parola che spiega tutto nei rapporti tra Giuseppe e i grandi profeti e gli apostoli. A Giuseppe spetta annunciare i prodigi dell'incarnazione a motivo del suo rapporto con i misteri della vita di Cristo".



Il sogno di Giuseppe, Gaetano Gandolfi, 1790, Collezione privata

Ci aspettavamo una parola di Giuseppe che gettasse un po' di luce sulle nostre perplessità, come ad esempio sul suo angoscioso dubbio davanti alla inspiegabile concezione verginale della fidanzata, o dopo il ritrovamento del dodicenne Gesù nel tempio di Gerusalemme. Un silenzio su cui grava il dramma. Per la seconda annunciazione dell'angelo a Giuseppe, perché quel lungo silenzio di Dio? Dio chiama chi vuole e come vuole, dice san Paolo nella lettera agli Efesini (4,11): "Egli ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri". E a Giuseppe che cosa ha dato? Per lui l'evangelista Matteo spende uno solo aggettivo: giusto. Uomo giusto, e si vedrà quanto è meritato questo breve encomio, sul quale per venti secoli panegiristi e teologi hanno setacciato, come i ricercatori d'oro in Alaska, torrenti di pa-



Il presepe
per il Natale del 2011
allestito presso la Basilica
di San Giuseppe
al Trionfale in Roma

Per un cristiano non esiste esempio migliore dei Santi e neppure esistono patroni migliori. Se il mio patrono è un santo, ho un amico presso Dio che mi aiuta, protegge, illumina e conforta

role per trovarsi argomenti che spieghino la ragione di questo silenzio di Dio su colui che lo ha rappresentato, a Betlemme come a Nazareth, per porre un velo sul grande mistero dell'incarnazione del Figlio di Dio.

Sulla identità di Gesù gli abitanti di Nazareth non ebbero dubbi e lo dicono con un interrogativo misto a sorpresa: "Non è costui il figlio del falegname?"

Eppure Giuseppe, il silenzioso e oscuro falegname di Nazareth, rappresenta un capitolo importante nella vita di Cristo, per il privilegio, unico nella storia dell'umanità redenta, di essere il padre virtuale, ma legittimo o putativo che dir si voglia, del Messia e testimone del mistero del Dio fatto uomo. Perché proprio a lui, semplice artigiano, ghermito dall'Eterno, sono state affidate le due creature più sante, Maria e Gesù.

A Giuseppe fu dunque affidato il giovane apprendista Gesù. Entrambi lavorano nella stessa bottega di falegname maneggiando attrezzi vari, pialla, sega, scalpello, martello e incudine, perché Giuseppe doveva rispondere a tutte le richieste dei cinquecento abitanti del villaggio abitato da contadini e pastori. Al falegname chiedevano non soltanto i mobili per la casa, ma anche il carretto e la sella per l'asino. Sarà poi Gesù a mandare avanti il lavoro della bottega dopo la morte del padre.

Silenzio anche sulla (invidiabile) morte del santo patriarca, assistito da Gesù e Maria. Ecco come muore il giusto, ecce quomodo moritur iustus, colui che fu chiamato a operare, nel silenzio, all'avvento del regno di Dio. "Veramente – dice ancora Pio XI – più in alto non si può andare". E noi ci accingiamo a capire, se non a misurare, la grandezza di quest'uomo che all'anagrafe venne registrato come sposo di Maria e padre di Gesù. Una storia ricca di risvolti umani e divini e pur sempre misteriosi, su cui hanno indagato in vario modo filosofi e teologi, santi e scrittori, artisti e sceneggiatori cinematografici, con risultati che a volte scontentano coloro che non sono abituati a meditare sui cinque misteri gaudiosi. ■

È stato scritto che: «Solo il silenzio è grande, tutto il resto è debolezza». San Giuseppe che ha fatto del silenzio la sua grandezza, ci insegna la necessità di creare dentro di noi un'oasi spirituale in cui è possibile dialogare con Dio, scoprire il senso del nostro destino, ricercando la volontà di Dio come fonte della nostra pace.

Le opere della Pia Unione

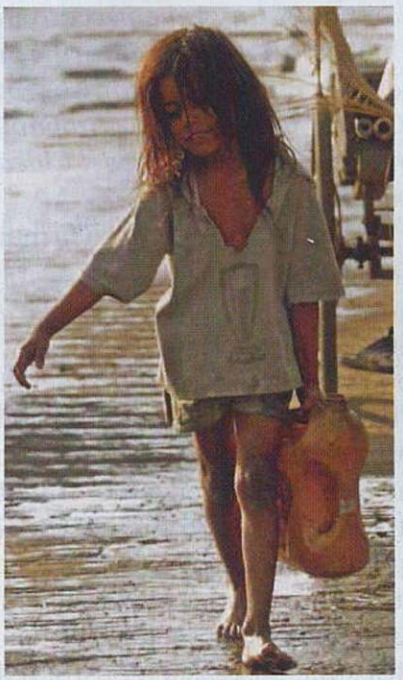
«Chi dona al povero presta a Dio» Don Luigi Guanella

Come si può aiutare:

La Pia Unione del Transito di San Giuseppe, può essere da voi aiutata:

✔ innanzitutto sostenendola spiritualmente con la vostra preziosa preghiera a favore di tutti gli iscritti;
✔ inoltre, impegnando parte del vostro tempo per la preghiera a sostegno dei sofferenti e degli agonizzanti;
✔ contribuendo economicamente alla realizzazione di concreti progetti di bene: borse di studio; un lettino, un pane e un libro; bambini consacrati a San Giuseppe;
✔ e in mille altri modi che il vostro buon cuore vi suggerirà.
L'Istituto è Ente giuridico, può quindi ricevere Donazioni e Lasciti testamentari (RR.DD.2.7.1931 e 11.1.1932).

Per evitare possibili contestazioni si consiglia:
✔ per donazioni di denaro o di beni mobili e immobili, rivolgersi direttamente alla:
Direzione Pia Unione del Transito,
Via B. Telesio 4/b
c.p. 6021 - 00195 Roma
telefono 0639737681
fax 0639740055
email:
roma.piaunione@guanelliani.it
✔ per testamenti: se trattasi di Legati si può usare la seguente



formula: "Io... lascio alla Provincia Italiana della Congregazione dei Servi della Carità, Opera Don Guanella, per la Pia Unione del Transito di San Giuseppe, a titolo di Legato, la somma di Euro... o l'immobile sito in... (oppure) gli immobili siti in..." (luogo, data e firma leggibile per esteso). Se si vuole nominare la Pia Unione erede universale, scrivere: "Io... annullando ogni mia precedente disposizione, nomino mio erede universale la Provincia Italiana della Congregazione dei Servi della Carità, Opera Don Guanella, per la Pia Unione del Transito di San Giuseppe" (luogo, data e firma leggibile per esteso).

PREGHIERA

Dio, Padre di Provvidenza
e fonte di misericordia,
vogliamo dirti grazie per i doni
di cui godiamo nella vita:
grazie di esistere, per la salute
e per l'intelligenza,
grazie per l'azzurro del cielo,
e per le messe biondeggianti;
grazie degli affetti
di cui siamo circondati.
Dio, Padre di Provvidenza
e fonte di misericordia,
dal cuore stesso dell'umanità
vogliamo essere eco di gratitudine
e dare voce ai poveri
nell'invocare su di loro
la rugiada celeste
della tua benedizione
e l'aiuto della tua provvidenza.
Dio, Padre di Provvidenza
e fonte di misericordia,
conservarci un cuore sensibile
al gemito dei sofferenti,
fa' che le nostre mani non si chiudano
a mani protese in cerca di soccorso
e che il nostro animo conservi sempre
la melodia di un grazie perenne.
Amen.

N.B. Consigliamo di depositare il testamento, scritto di propria mano, presso un notaio di fiducia.
Per informazioni: tel. 0639737681



Le vostre lettere

Richieste, opinioni, il bene ricevuto



Servire per amore

Caro don Mario,
mi rivolgo a Lei per una sentita preghiera perché possa fare una buona morte. Prego perché avvenga al più presto, dato che sono stanca del tipo di vita che da tanti, troppi anni sto vivendo, anzi, più che vita la chiamerei sopravvivenza. Sono sposata, con due figli e devo sopportare, per amore di madre, quanto di "cattivo" mio marito riesce a offrirmi. Prima mi dicevano che era giovane, inesperto e che quindi dovevo avere pazienza ora, con il sopraggiungere dell'età, ma per lo più di una malattia che lo costringe su una sedia a rotelle, si comporta male e devo avere pazienza per il suo stato di salute che lo rende a dir poco irascibile. Più che una moglie mi sono sempre sentita una serva, oggi ancora di più. Sola e orfana fin da piccola, mi sono sposata giovane illudendomi che la mia "nuova" vita potesse avere risvolti positivi, diversi da quelli che avevo fino a quel giorno vissuto. Economicamente non mi potevo lamentare e forse questo fatto è stato decisivo per mio marito nel scegliermi come moglie. E' vero che il buon Dio mi ha donato due figli meravigliosi, oggi felicemente sposati, ai quali cerco di non far percepire il mio stato d'animo e il mio disagio familiare. Ho sempre lavorato e cresciuto i miei figli ma ora la stanchezza ha preso il sopravvento togliendomi le forze di andare avanti, tanto da invocare la morte come liberazione. Probabilmente commetto un grave peccato nel chiedere di addormentarmi per sempre ma le delusioni hanno fiaccato la mia fibra e probabilmente anche la mia fede. Chiedo perdono e preghiere.

Lettera firmata

Stimata e cara Signora,
potrebbe essere semplice per chi vive lontano dalla sua situazione esprimere parole di comprensione, ma la sofferenza del fratello diventa il nostro dispiacere, è, quindi, necessario ancorare il nostro soffrire a una motivazione illuminata da una speranza. La motivazione nasce dalla nostra fede in Dio che ci ha chiamato a esistere in questa stagione della storia, facendoci incontrare delle persone e affidandoci una missione da compiere. La missione più bella e consolante è quella di essere una madre con due splendidi figlioli, frutto del suo amore e fonte della sua consolazione. Allora mi pare che sia doveroso rispecchiarsi in questa positiva realtà con animo grato a Dio. L'altra faccia della medaglia è la sua condizione di disagio e di difficoltà nei confronti di suo marito. E' l'aspetto più difficoltoso nel quale dobbiamo ritrovare la profondità delle radici della nostra fede da cui nasce e s'irrobustisce la capacità di amare. Quando davanti a Dio e alla comunità cristiana vi siete uniti in matrimonio lei e suo marito avete deciso di condividere tutto nella buona e nella cattiva salute. Anche con l'aiuto della nostra e sua preghiera auspichiamo che lei possa scorgere nel buio della sua sofferenza un germe di benedizione che Dio le ha riservato anche in questa situazione difficile e penosa. Dobbiamo chiedere a Dio che nella sua buona volontà possa far risuonare la beatitudine che San Paolo mette sulle labbra di Gesù: «C'è più gioia nel donare che nel ricevere». Gesù dall'alto della Croci può dire al Padre: «Perdona loro non sanno quello che fanno».

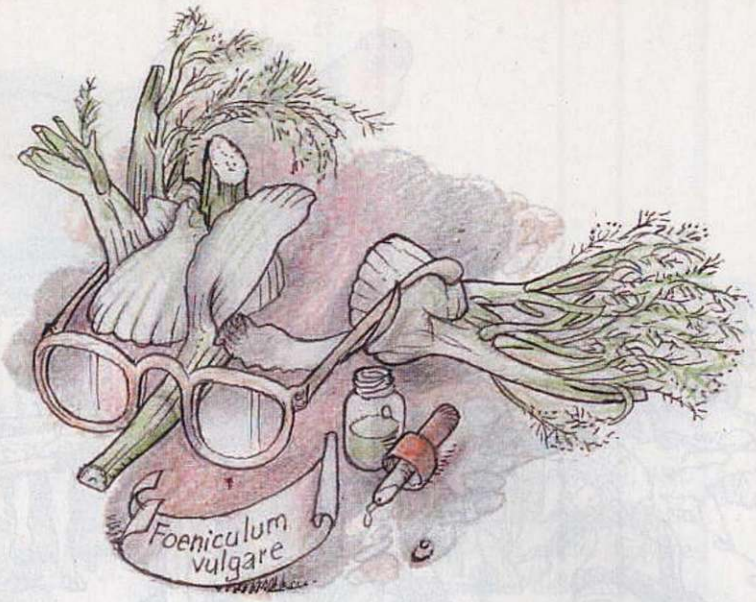
Nel coro della gratitudine

Rev.do don Carrera,
desidero ringraziare per due grazie ricevute. La prima riguarda San Giuseppe, che mi ha ascoltata ottenendomi la grazia del buon esito degli esami, molto particolari, in seguito a brutti disturbi di mia figlia. Anche verso di me, aiutandomi in questioni morali in famiglia, sia per problemi di salute. La seconda riguarda San Luigi Guanella, che ho pregato con la reliquia sul cuore perché dovevo fare il controllo alla tiroide che mi spaventava molto. È andato tutto bene a gloria di Dio.

Lettera firmata

Per la vostra corrispondenza:
DIREZIONE PIA UNIONE,
Via B. Telesio 4/b -
c.p. 6021 - 00195 Roma
email: roma.piaunione@guanelliani.it
Telefono amico 06 39740055

Il finocchio umile servo dei sapori





di Carlo Lapucci

Scrive Plinio nella *Storia naturale*: "Il serpente, poiché durante il letargo invernale gli si è formata una membrana intorno al corpo, si spoglia di quell'impiccio grazie all'umore del finocchio e riappare tutto lucente a primavera. Comincia a spogliarsene dalla testa e non impiega meno di un giorno e di una notte, rivoltandolo in modo che la parte interna della membrana appaia all'esterno.

Disegni di Alfredo Biasioli, 2012





Il finocchio, avendo un sapore particolarmente invadente e persistente, ha la capacità di alterare o spegnere gli altri sapori, in particolare quello del vino. Era usato quindi per mascherare certi difetti della carne, del pesce, d'altri alimenti che non rivelavano le loro alterazioni, facendo il finocchio, usato in dose massiccia, sentire prepotentemente la sua presenza. Da qui il significato del verbo *infinocchiare* come ingannare, gabbare, turlupinare, frodare, raggirare.
Una novelletta popolare racconta l'origine di tutta la storia.

Lo stesso animale, dato che nel suo ritiro invernale gli si è indebolita la vista, sfregandosi all'erba marathon (traslitterazione del nome greco del finocchio), la applica sugli occhi e recupera la capacità di vedere; se poi le sue squame si sono irrigidite, si gratta contro le spine del ginepro" (VIII, 41). Questa credenza è diffusa in tutta l'Europa dove comunemente si crede che il finocchio, come le carote, rinforzi la vista e curi gli occhi. Ma le qualità medicamentose della pianta sono molte di più. Il finocchio è tra le poche piante alimentari orticole che non abbandona la tavola nei tempi freddi di penuria ma, come il cavolo, non gode di gran prestigio: dimensioni modeste, non particolarmente bella, dolciastra non si presta a fare un piatto di figura sulla mensa. Era una volta una risorsa dei tempi difficili: una tegamata di finocchi, condita con sugo o carne grassa, o trattata a frittata, poteva risolvere il problema d'una cena.
Come contorno si segnala per la leggerezza e con elaborazioni culinarie particolari diviene anche una portata appetitosa e ricercata. Tra le piante coltivate, è una delle più utili, presente in mille ricette, attiva nella conservazione degli alimenti, indispensabile nella farmacopea fin dai tempi più antichi.

Diffusione della pianta

Allo stato spontaneo la pianta può raggiungere i due metri. Ha le foglie finemente suddivise con i segmenti terminali lineari e filiformi. Caratteristica è l'infiorescenza a ombrella, fatta di numerosi fiori gialli, i quali, giunti a maturità, danno frutti a diachenio, oblunghi con nervature ben evidenti. Tutta la pianta ha un intenso aroma e un sapore acuto, ma gradevole. È largamente diffusa nell'Europa meridionale, dalla Spagna alla Francia, fino a tutta l'Italia peninsulare e insulare e nella Penisola Balcanica. Le due varietà del finocchio più coltivate sono usate una per i semi e l'altra per la porzione basale che ingrossa e diventa fistolosa e bianca. La varietà *sativum* ha un'ombrella di numerosi fiori gialli e i semi dal caratteristico sapore aromatico; ha inoltre fusti cilindrici, fistolosi: questa viene chiamata anche finocchio di Roma, di Lucca, o *finocchione*.
La varietà dulce, detta dai francesi *Fénouil de Florence*, è conosciuta in Italia con vari nomi: di Bologna, di Napoli, di Firenze. Ha anch'essa l'infiorescenza ad ombrella, ma i fusti sono compressi.



Utilizzazione

Dai semi attualmente si estraggono olii essenziali come anetolo, fencone, estragolo, limonene, camfene e pinene, si trova inoltre acido protoselinico, acido oleico, e linoleico, flavonoidi e sali minerali di calcio e potassio.

Il finocchio ha proprietà analoghe a quelle dell'anice: è usato in pasticceria e in preparati medicamentosi come diuretico, aperitivo, carminativo. I semi sono stati usati da sempre in fondo a un pranzo per le loro proprietà digestive.



L'infuso di finocchio veniva somministrato ai bambini contro le coliche intestinali e agli adulti per alleviare i bruciori di stomaco.

Ottimo per incrementare il flusso di latte nelle madri. L'olio che si ricava da questa pianta avrebbe proprietà antibatteriche.

Anticamente si ricavava un medicamento contro l'affaticamento degli occhi.

Sembra efficace anche per i calcoli dei reni.

Oggi provvede la scienza chimica a preparare i farmaci estraendoli dalla pianta e dosandoli. In passato la farmacopea popolare provvedeva all'utilizzazione diretta dei principi benefici detenuti dall'ortaggio. Tra la fine del Medio Evo e il Rinascimento il ricorso a questa pianta era tale che si riteneva una panacea. I semi sono usati contro i parassiti intestinali, meteorismo, disappetenza, insufficienza del latte. Dal finocchio si può ricavare un collirio usato per l'affaticamento della vista.

Si usa essenza di finocchio per fare liquori come *ratafià dei quattro semi*: sedano, coriandolo e angelica arcangelica, e genepì.

L'essenza entra in collutto-ri e dentifrici, in parte anche nella liquirizia d'uso comune. L'acqua di finocchio ha la proprietà di chiarificare la vista.

Il decotto di finocchio con le cipolle messo come impiastro guarisce dal morso degli animali.

Il vino dove è cotto finocchio e menta giova alla digestione.

Il succo di finocchio posto al sole venti giorni giova contro la macchia dell'occhio. ■

San Pietro e il finocchio

Un giorno il Maestro dette incarico a Pietro d'andare a comprare un bariletto di vino, e lui andò nella migliore taverna che conosceva e chiese all'ostessa di dargli del migliore che aveva. La donna gliene fece assaggiare da una botte, ma a Pietro non piacque.

- Vi darò di questa partita, disse l'ostessa, ma sentitelo bene perché, se anche questo non vi piace, me ne offendo; anzi, mangiateci qualcosa... E nel dir questo gli offrì un pezzo di pane condito coi semi di finocchio.



Pietro gradì molto lo spuntino e, tra una parola e un boccone, assaggiò il vino, che gli parve squisito.

Stabilito il prezzo, prese il bariletto e tornò dagli Apostoli. Quando però a cena si assaggiò il vino, tutti sentirono che aveva preso uno spunto d'aceto e anche Pietro dovette ammettere d'essersi sbagliato. E non si dava pace. - Ma se era tanto buono, diceva tra i denti.

Allora il Maestro gli disse: - Ma l'ostessa ti ha dato qualcosa da mangiare?

- Certo, rispose, è proprio con quello che l'ho assaggiato ancora meglio.

- E cos'era?

- Pane col finocchio.

- Bravo, e non sai che il finocchio falsa il gusto del vino?

- Come?

Allora disse Cristo agli Apostoli suoi: - Quando voi andate del vino a comprare state attenti a non farvi infinocchiare.

Nella famiglia di San Giuseppe

Iscrizioni alla Pia Unione: 735



a cura di
Fabrizio Scaccia



BORSE DI STUDIO

FEBBRAIO 2011 - Bizioli Pietro Valerio e Giacomina, in memoria + fam. Bizioli Bigoni - Clemente Grazia, in suffragio Sr. Clelia Quartulli - De Marco Maria Teresa,a nome Luigi e Annarita - Ferri Luigi, a nome proprio - Gorni Franca, a nome Matteo e famiglia e defunti - Grosso Caterina, a nome proprio - Micheli Teresina Pugnetti, a nome proprio - Reich Rosetta, in memoria + Barani Francesco - Schirano Anna Maria, a nome proprio - Sironi Angela, a nome proprio - Villani Daniela, a nome Ganzaroli Massimiliano e Villegas Romina.

MARZO 2011 - Alaimo Giuseppe, Alfieri Maria Antonietta, Angela, Anna, Anna, Arcara Giovanna, Avitabile Alexia, Baratta Antonio, Bartolotta Daniela, Biondolillo Lucia, Bonadei Arianna, Bonadei Ilaria, Bonsignore Francesco, Bragato Margot, Brasillo Gaetano, Campus Federico, Cappadonia Giusy, Cargill Angotti Domenico, Carotti Agostino, Castelli Andrea, Catania Elena, Catania Simona, Caterina, Censi Alessandro, Censi Federica, Censi Luca, Censi Nicola Giuseppe, Ceron Francesco, Chiappone Francesco, Chiappone Luca, Ciannarella Valeria, Ciannarella Valeria, Cicero Gaetano, Cicero Sara, Civiletto Luca, Cristiana, Davide, De Francesco Riccardo, Del Castillo Veralidia, Del Mastro Alessia, Del Mastro Leonardo, Di Blasi Antonino, Di Falco Gabriele, Di Leonardo Fabiola, Di Marco Rosario, Di Mauro Maria, Dioguardi Alessandra, Dioguardi Calogero, Dioguardi Elisa, Dioguardi Ignazio, Dionisi Alessia, Elisabetta, Facella Martina, Fantauzzo Giusy, Fattorini Giacomo, Federici Miriam, Ferrara Anna Maria, Ferrara Federico, Ferrara Paola, Fumagalli Elia, Fusco AnnaLisa, Gabriele, Gabrielli Alessandro, Gambona Mikela, Gatta Andrea, Gentile Chiara, Geraci Selene, Gerardo Fabio, Giovanni, Giulia, Giulia, Giulia, Giuliano Greta, Giuseppe, Giuseppe, Irene, Iuculano Alice, La Mantia Morena, La Monica Giuseppe, La Russa Francesco, Letizia, Lo Bello Paolo, Lo Dato Giada, Loiacono Emily, Loiacono Giulia, Lorenza, Luigi Giuseppe, Maddalena, Maffezzini Michael, Marco, Marco, Maria Carola, Marotti Anna Maria, Marotti Francesca, Marta, Mattia, Mazza Andrea, Mazza Carlotta, Michele, Michele, Miliddi Francesco, Miriam, Muscarella Claudia, Muscarella Lorenzo, Navisse Nicolas, Noto Vincent, Oddo Saverio, Oddo Vito, Pietro, Pirisi Anna, Pirisi Antonella, Pirisi Carla, Pirisi Giuseppe, Pirrone Davide, Piserchia Michele, Piserchia Roberto, Pizzo Antonino, Rao Giuseppe, Re Andrea, Restivo Giuseppe, Rosario, Ruben, Runfola Francesco, Russo Salvo, Rutigliano Silvia, Salamone Alice, Samuele, Samuele, Scarapicchia Paloma, Sorrentino Gaetano, Stefano, Sunseri Davide, Sunseri Giuseppe, Tati Carlo, Tati Michele, Teresi Filippo, Terribili Beatrice, Tiziana, Tuso Davide, Umberto Agostino, Venezia Giuseppe, Venezia Michele.,

SPAZIO BIANCO

Questo mese salta «La pagina della riconoscenza», non perché la gratitudine si è sepolta nell'anima delle persone, ma perché abbiamo l'impressione che la corrispondenza dei nostri lettori non sempre arrivi a destinazione.

In questi ultimi tempi, con preoccupazione, assistiamo a un disservizio delle Poste Italiane: le nostre lettere che non arrivano a destinazione, la Santa Crociata arriva con settimane di ritardo o non arriva mai. I lettori ci scrivono e le lettere non arrivano.

C'è da sperare che la crisi economica attuale resusciti senso di responsabilità negli addetti ai vari servizi e si riprenda la nostra corrispondenza.

UN LETTINO, UN PANE E UN LIBRO

GENNAIO 2011 - Cainelli Valeria, a nome N.N. - Capettini Roberta Sartori, in memoria + Sartori Gabriel - De Giorgio Rita, a nome di Paolo Lacombe - Ganassin Pierina, 2 lettini in memoria + Antonio Artuso e + Norina Boaro - Golin Luisa, a nome proprio - Graci Grazia, a nome Caputo Stefano - Impellitteri Josephine, a nome proprio - Massocchi Carla, a nome Massocchi Roberto - Minini Iris, in onore di San Giuseppe - Motetta Elisabetta, a nome proprio - Palombo Olga, A nome Famiglia Palombo - Perna Giovanna, in Memoria +Pietro Perna - Piraro Emanuele, a nome proprio - Secci Anna, a nome Nurchi Alessandro - Vecchi Anna Maria, Edoardo e Alessandro, in memoria defunti Mocchetti Elvezio e Fulvia.

FEBBRAIO 2011 - Allegretti Gemma, a nome proprio - Bainotti Francesca, in memoria + Bainotti Antonio - Barilani Lucia V.Levi, 2 lettini a nome Levi Agostino e Caterina, Barilani Luigi e Paggi Maria - Bella Bonino Giovanni, a nome Bella Bonino Federico - Mondellini Luigia, a nome Rampini Rebecca - Personè Alessandro, in memoria + Diego Personè.

BAMBINI CONSACRATI A SAN GIUSEPPE

GIUGNO 2011 - Ascia Elisa Maria, Carollo Christopher, Carollo Salvatore, Chiara, Deidda Sara, Mattia, Montagnani Giada, Pisani Michele, Sgaramello Noemi, Sorrentino Michele, Suami Giuseppina.

LUGLIO 2011 - Arianna, Balsamo Margherita, Balsamo Paolo, Bernadette, Buglione Giorgia, Calboli Anna, Chiesi Giulia, Chiesi Matteo, De Giacobbe Alice, Di Cataldo Cristian Lazzaro, Edoardo, Federico, Giugliemma Martino, Kinney Chistian Vincent, Leone De Magistris Luca, Mariani Sofia, Samuel, Veronelli Giacomo.

AGOSTO 2011 - Anna, Asia, Barile Chiara, Calogero, Cordini Nicola, De Palma Dennis, Gemma, Giacomo, Giuliani Giulia, Giuliani Tommaso, Noemi, Pignataro Edoardo, Pinna Francesca, Pinna Mario, Romeo Annalisa, Romeo Aurora, Siohn Maurizio, Sofia, Sofia, Tatangeli Aurora, Tatangeli Thomas

BENEFATTORI DEFUNTI

FEBBRAIO 2011 - Aguanno Maria Rapano, Antonini Sr. Chiara, Anzelmo Vita Ciraulo, Attanasio Agata, Bacigalupo Don Davide, Blotto Arnaldo, Bon Antonio, Bonotto Giuseppe, Boschi Eletta, Buccellaro Giuseppa, Caldieraro Bianca, Cancelli Angela Bighetti, Capogna Gustavo, Cariaggi Alberto, Carita' Antonietta, Casalini Rosa, Cauli Angelina, Collamati Giuseppina, Consoli Giulia, Dall'Ara Sr.Lucia, Dall'Igna Mirella, De Filippis Laura, De Maio Filomena Micillo, De Michele Elisabetta, De Novellis Genoveffa, Di Dia Rosa, Ferragnoli Olimpia, Ferrari Franco, Fontanella Clara, Gaio Rita, Giardina Mimma, Gravino Concettina, Guarda Vittorina, Infranzo Raffaele, La Tegola Angela, Laino Maria, Levi Valentino, Loffreda Rosa, Malerba Renzo, Mannucci Maria Micucci, Marini Ines Morrone, Medda Teresa Picciau, Merighetti Faustina, Nesi Maria, Parolini Laura, Pasta Edith, Pescheta Sr.Orsola, Piazza Gioconda, Podda Don Carlo, Poli Marco, Ramirez Maria Teresa Scaglione, Ravicchio Cristina, Ravicchio Inglesina, Redaelli Maria, Roana Edvige, Rosi Aldemira, Ruggieri Rosa, Sacca' Gaetana, Sciume Giuseppina, Spingardi Sr. M. Rosaria, Stella Giuseppe, Strada Vittoria, Taglialatela Concetta, Tosi Anna, Tumminello Caterina, Valentini AnnaMaria, Valentini Federico, Vendramin Vilma Lavarone, Venzi Otello, Vessia Anna, Vignati Malga, Zagaglia Rita, Zanoni Francesca, Zinni Vincenzo.

MARZO 2011 - Angioni Iolanda, Antonini Sr. Chiara, Argenzio Sr.Teresa, Baiguini Fausto, Bernocchi Paola, Bianco Caterina Teresa, Biondi Grazia, Brumana Ilde, Calvarese Emma, Camastra Domenico, Campedell Alfredo, Centrone Angelica, Chessa Margherita, Chiarello Salvatore, Chierico Matilde, Del Borrello Maria, Della Giacoma Don Dante, Di Pietroantonio Pietro, Enrico Teresina, Ferrando Vittoria, Ferrini Leonia, Gariano Josephina, Gotta Speranza Calzavara, Ippolito Jack, Leanza Franca, Li Marzi Emilia, Lomuscio Fortunata, Mancini Anna Maria Raho, Marini Giovanna D'Armenia, Marotta Bonaria V.Boi, Messina Carmela, Monterosso Giuseppe, Moras Marcellina, Moretti Giuseppina, Mudu Luciana Mulas, Orlando Pietra, Piscopo Antonietta, Pizzi Maddalena, Prota Rosa Maria, Remus Maria Teresa, Rigoni Giuseppa Moretti, Rocchio Pietro, Rosato Francesco, Rotella Maria Costantina, Russo Mario, Salina Giovanni, Tomarchio Angelo, Versellesi Dante, Zezza Ugo, Zuncheddu Apollonia.

Ringraziano San Giuseppe

Atzeni Sandrina, Senorbi - Camaschella M.Assunta e Gianna Regis, Varallo - Cammarata M.Teresa Chiarelli, Serradifalco - Canalella Marianna, Paderno Dugnano - Corda Nicoletta, Quartu S.Elena - D'Amico Rosalba, Macerata - Diaco Maria Anania, Canada - Falsone Rina, Campobello Di Licata - Ferrera Sr.Alda, S.Giorgio Ionico - Floris Ornella, Arbus - Gennaro Grazielli Neri, Castelfiorentino - Lencioni Anna Maria, Lucca - Manzotti Graziella, Desio - Minutella giuseppa, San Miniato - Mugnaini Fosca, Empoli - Ottaviano Gina e Giovanna, Ragusa - Passera Giuseppina, Brezzo di Bedero - Peluso Giulietta, Cosenza - Pineschi Maura, Montevarchi - Polizzi Sr.Vincenza, Montenaggiore Belsito - Rossari Ernestina, Trecate - Rossi Enrico, Montevarchi - Rubino Maria, Vercelli - Stanzione Elvira, Napoli - Testa M.Zelinda, Borgonuovo - Villa Giulia e Maria, Torino - Zarbo Antonino e Maria, Licata.

«A te, o Beato Giuseppe, ricorriamo e fiduciosi invochiamo il tuo patrocinio»



Chi ottenesse grazie per intercessione di San Giuseppe, è invitato a darne comunicazione scritta alla Direzione de "La Santa Crociata". La sua testimonianza può infondere speranza in chi attende con serena fiducia un aiuto dal Cielo.

Casa per ferie

...il piacere di avervi ospiti

"Mons. Aurelio Bacciarini"

Via B. Telesio, 4/a - 00195 Roma
Tel. 06 39746212 Fax 06 39746216
www.casabacciarini.com
info@casabacciarini.com







La struttura offre ospitalità a singoli e a gruppi e dispone di:

27 camere da 1 a 4 letti con bagno autonomo, telefono per un totale di 62 posti letto
Sala Convegni, Ristorante, Soggiorno TV, Parcheggio, Terrazza panoramica e Servizio religioso
Sono ammessi alla struttura le seguenti categorie di utenti: religiosi/e, famiglie familiari, persone singole o gruppi, associati alla "Pia Unione" e all'Associazione "ASCI", persone disabili autosufficienti, giovani e anziani, comunque tutte le persone che condividono gli ideali di vita cristiana e religiosa.

Tutti gli ambienti sono accessibili a persone disabili

Pia Unione del Transito e Parrocchia San Giuseppe al Trionfale

Celebrazioni settimanali della Pia Unione nella Basilica San Giuseppe al Trionfale

Ogni 1° mercoledì del mese
Ore 17,30
Recita comunitaria del Sacro Manto e celebrazione dei vespri di San Giuseppe.

Negli altri mercoledì del mese
Ore 17,30
Recita comunitaria della Coroncina In onore di San Giuseppe e celebrazione dei vespri di San Giuseppe

Dal 29 gennaio alla domenica 11 marzo «Le 7 domeniche in onore di San Giuseppe». Dalle ore 16 alle ore 17, per un'ora di preghiera per l'intercessione di San Giuseppe



Celebrazioni liturgiche nella Parrocchia-Basilica San Giuseppe al Trionfale

Orario Sante Messe
feriale
ore 7.30-9.00-10.30-18.30
festivo
ore 8.00-9.00-10.30-12.00-18.30

Ogni sera, escluso il mercoledì
ore 17.45 recita del Santo Rosario

Ogni giorno dalle ore 7.00 alle ore 22.00
Adorazione eucaristica

Sacramento della riconciliazione
Confessioni e direzione spirituale:
ogni giorno dalle ore 8.30 alle ore 11.00
e dalle ore 17.00 alle ore 19.00

Pia Unione San Giuseppe
tel. 0639737681 fax 0639740055
www.piaunionedeltransito.org
Parrocchia tel. 0639730889
fax 0637233739